

ABELÀSE

Le rosse
5
Le rosse

«Ma la totalità delle mie tragedie parendomi a quell'epoca essersi fatta oramai cosa matura per una stampa generale, mi proposi allora di voler almeno cavar questo frutto dal mio soggiorno che sarei per fissare d'allora in poi in Parigi, di farne una edizione bella, accurata, **a bell'agio**»

Vittorio Alfieri - *Vita*, IV, 17

In collaborazione con



Con il contributo di



Con il patrocinio di



ABELÀSE

QUADERNI
DI
DOCUMENTAZIONE
LOCALE

Le rosse
5
Le rosse



SISTEMA BIBLIOTECARIO AREA NORD-OVEST
PROVINCIA DI BERGAMO
2016

“Abelàse: quaderni di documentazione locale”

a cura del Sistema bibliotecario Area Nord-Ovest
della Provincia di Bergamo

numero 5, luglio 2016

Direzione e redazione: Sistema bibliotecario Area Nord-Ovest Bergamo
via Piave, 22 - 24036 Ponte San Pietro (BG)
telefono 035 610330 - fax 035 4377337

www.sbi.nordovest.bg.it

Coordinamento redazionale: Gian Luca Baio (glbaio@yahoo.it)

Progetto grafico e impaginazione realizzato su piattaforma open source: Claudio Galante

Si ringrazia per la preziosa collaborazione: Chiara Delfanti

Stampa: ARTI GRAFICHE PAPINI
Cisano Bergamasco (BG)

In copertina: Particolare di affresco (XVIII secolo) (Casa Milesi, Cassiglio)
(si veda pag. 111)

© Sistema bibliotecario Area Nord-Ovest Bergamo

PRESENTAZIONE

La Storia? Una narrazione documentata

“**R**accontare la Storia”: il titolo di uno dei più diffusi manuali scolastici per il corso di storia nei Licei italiani, dichiara da subito la preoccupazione dei curatori di fornire uno strumento didattico funzionale ma che sia al contempo agile e capace di stimolare la curiosità degli studenti grazie a un registro affabulatorio che invogli all’attenzione e quindi favorisca il desiderio di approfondimento, nella convinzione che la scrittura/fruizione che veramente “funziona” sia solo quella che riesce continuamente a suscitare emozioni, aspettative e immagini finalizzate a raccontare “storie” dentro la testa stessa del lettore. Infatti l’apprendimento della Storia o anche il semplice interesse verso tale disciplina fondante l’identità individuale e collettiva, è sovente appesantito dal falso pregiudizio di consistere solo in una filza talvolta estenuante di date, eventi e nomi da apprendere *obtorto collo* – almeno per quel che concerne il *côté* scolastico – in maniera del tutto passiva, noiosa e in definitiva priva di un’utilità concreta, contribuendo a far annoverare le discipline storiografiche tra le materie nozionistiche e mnemoniche del tutto inutili per la propria personale formazione.

La consapevolezza di tale rischio e l’approccio di metodo premesso in esordio, ci sono sembrati presenti – pur non programmaticamente esplicitati – in un singolare progetto editoriale di divulgazione storica edito a Zogno nel gennaio del 2015 a cura di Claudio Gotti e Francesco Carminati che si fregiava dell’intrigante titolo di: “*Aria di libertà, 1793-1794*”; il libro restituiva in chiave di narrazione, gli atti di un processo contro i banditi della Pianca, in Valle Brembana, conservati nel fondo “*Processi*” del Consiglio dei Dieci presso l’Archivio di Stato di Venezia; una delle caratteristiche del volume era proprio il linguaggio che – pur solidamente ancorato alla premessa archivistico-documentaria da cui prendeva le mosse – nulla toglieva alla piacevolezza del “racconto”, mantenendo intatto il dettato storico evenemenziale ma servendosi di un linguaggio piano ed elementare in cui tutto si traduceva in eventi, immagini, “racconti” che tradivano tra l’altro evidenti premesse interdisciplinari ben digerite dagli autori. Nell’ambito dei confini istituzionali e territoriali del nostro Sistema bibliotecario, il libro ci era parso da subito un tentativo originale e per nulla scontato di fare opera di divulgazione in quel dominio – spesso guardato con prevenzione se non tacciato di bolso provincialismo – definito dai più “storia locale”; e forse uno degli intenti degli autori è stato proprio quello di sviare il rischio di essere intruppati nella schiera talvolta bollata di autoreferenzialità dei compilatori di grossi tomi di erudizione locale a impostazione annalistica («In maggioranza sacerdoti, pensionati delle ferrovie, professori forestieri») che la penna caustica e geniale di Luciano Bianciardi sbizziosò con malcelata ironia nel suo godibile *pamphlet* del 1957 intitolato “*Il lavoro culturale*”: «Per loro contavano i documenti, e basta: si occupavano so-

prattutto di topografia medievale, e scrivevano laboriosi studi, zeppi di note e di citazioni, sui confini fra Montiano e Scerpenna negli anni fra il 1317 e il 1319, o su di una sòccita nel comune di Montepescali, oppure sull'erezione dell'antico càssero, una vecchia fabbrica di pietra e mattoni, ormai sbrecciata e annerita, ma intoccabile perché dichiarata monumento nazionale dalla soprintendenza».

Sia come sia, quando Claudio Gotti e Francesco Carminati, ci hanno sottoposto, nei mesi scorsi, il manoscritto di un nuovo "episodio" di quell'intrigante maniera di trattare le fonti storiche e di porsi in relazione - anche emotiva - con le "carte" legate al passato del nostro territorio, abbiamo immediatamente pensato che la rivista "Abelase" fosse il contenitore ideale per accogliere un testo che aderiva e soddisfaceva in pieno alle intenzioni e agli auspici sottesi all'ideazione di questi "Quaderni di documentazione locale": pur con premesse di scientificità e rigore, incontrare un pubblico di lettori il più ampio possibile, interessandolo e contribuendo a rendere la lettura ciò che prima di tutto può - anzi: deve - essere: un piacere autentico.

Gli autori, tra l'altro, sono abili nel riuscire a far nascere nella nostra mente elementi e intrecci visivi che pur corrispondendo al testo scritto originario, alla fonte archivistica "raccontata", sono decisivi nel creare con il lettore una piena empatia: l'immagine immaginata e descritta favorisce il legame tra chi legge e quanto è scritto, in una sorta di "teatralizzazione" corale del documento storico; storia come discorso che punta anche all'efficacia comunicativa non esaurendosi nel solo rigore dell'argomentazione dettagliata e, talvolta, "sfinita" dalle note ai margini, in un rapporto corretto con le proprie fonti ma in un dialogo aperto anche con "tecniche" e generi non esclusivamente storiografici, orientati alla narrazione, anche cronachistica ma vitale, di accadimenti reali.

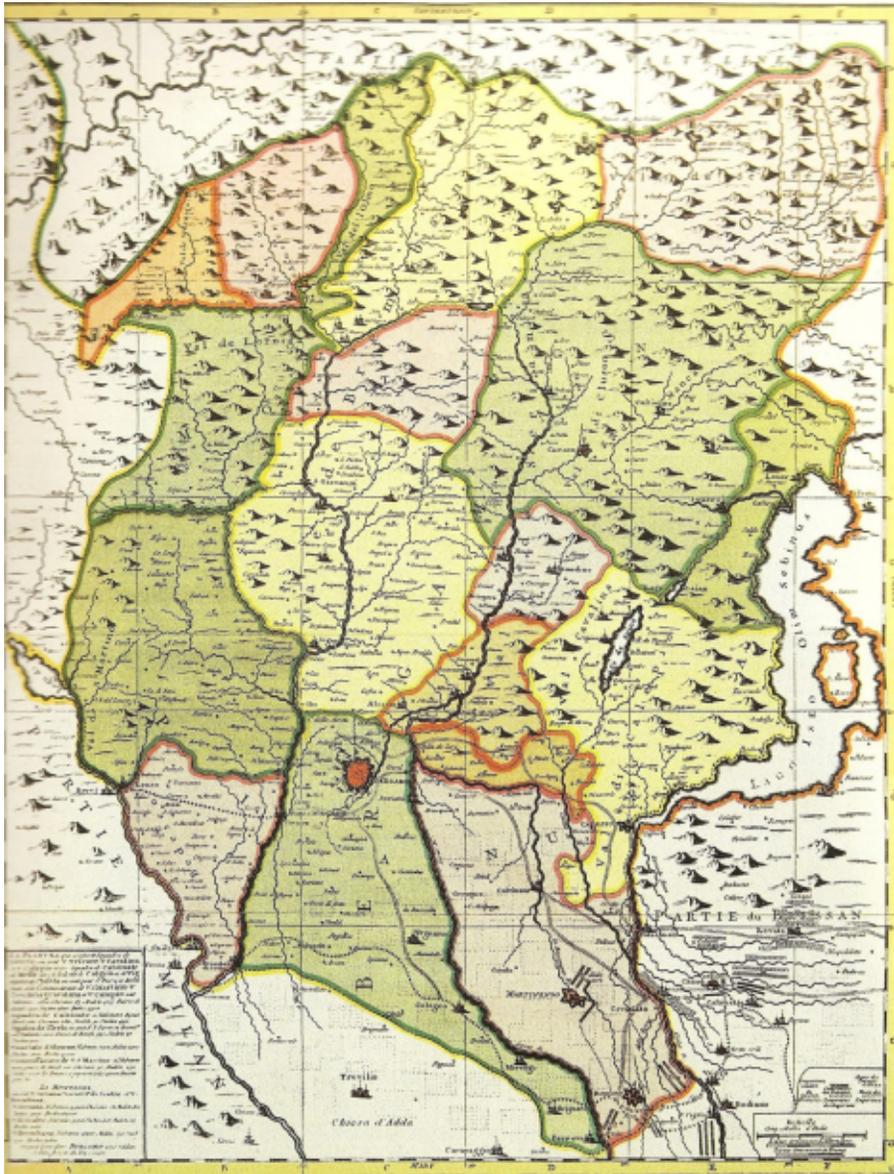
"Fratelli di latte: fatti e misfatti nella Valle Brembana Superiore alla fine dell'Antico Regime" rappresenta un brano di storia corale "recitata" in maniera accattivante che permette al lettore di drammatizzare dentro di sé fatti, avvenimenti e personaggi, facendo rivivere le emozioni, le piccole e grandi tragedie di un passato che talvolta stringe facendo emergere la trama evidente del nostro presente più prossimo; insomma, una via mediana che - conscia anche delle radicali trasformazioni intervenute nell'universo della comunicazione e della ricezione - contribuisca a sfumare le rigide compartimentazioni e separazioni disciplinari e favorisca un dialogo fecondo ma non superficiale tra le acquisizioni della ricerca storica e gli strumenti delle scienze sociali - compresa, perché no, anche la letteratura - in un vivace contrappunto fra documenti per definizione programmaticamente segnati dal massimo di oggettività possibile (almeno presunta) e testi "marchiati" dal massimo di soggettività prevista, cioè le testimonianze orali, autobiografiche o latamente letterarie.

Ma allora, ci si potrebbe chiedere, dov'è che "storia" e "narrazione" si separano, dove si intrecciano, dove l'una soverchia l'altra o viceversa? Qual è il confine da superare? O meglio: da non superare affatto? Premesso che, come ci ricorda Cesare Pavese, «la Storia batte anche nei gomiti e negli angoli morti» e riempie e pervade, volenti o nolenti, ogni minuscola porzione di realtà quotidiana in un continuo e perenne movi-

mento onnipervasivo, riteniamo che – grazie anche al diverso modo di narrare i fatti e quindi di interpretarli – il testo che pubblichiamo in questo numero monografico di “Abelase” non prevarichi in alcun modo le fonti storiche e documentarie a cui si riferisce e di cui rappresenta una sorta di “flusso di coscienza” corale, collettivo: un modo differente ma non antitetico di raccontare la Storia, senza alcuna presunzione di assolutezza ma pur fiducioso di fornire una possibile chiave ermeneutica “altra”, per leggere o rileggere con originalità una porzione della nostra diacronia identitaria. La scrittura elegantemente divulgativa del testo di Claudio Gotti e Francesco Carminati ci è sembrata in definitiva un modo interessante e non scontato di divulgare le conoscenze di “storia locale”, servendosi abilmente del linguaggio del “racconto suscitatore di immagini”, anche in rapporto alle mutazioni cognitive e percettive che stanno così ampiamente modificando le dinamiche di fruizione quotidiana di qualsiasi tipo di informazione e dei contenuti culturali in genere, sia quelle degli storici di “professione”, sia quelle dei semplici appassionati “locali” della materia per interessi propri o per ascendenze biografiche e affettive; un testo che abilmente ci sembra dare vita e durata ai documenti e alle “carte” che attraverso la loro memoria soggettiva sostanziano di carne e sangue la nostra identità profonda e che assennatamente continuiamo a interrogare per riconoscerci ma che inconsapevolmente continuano a interrogarci, in un flusso affabulatorio circolare, in un legame biunivoco che è anche esistenziale e quindi umanamente ed emozionalmente “filtrato”: nella consapevolezza un po’ pirandelliana che, come scriveva Maria Corti in “*Ombre dal Fondo*”, «al di là degli eventi che passano, le Carte durano, ciascuna con la sua minuscola storia e vivono in quella che Borges chiama la nostra quarta dimensione, la memoria. E quando anche noi ce ne andremo, loro le Carte resteranno lì e non sapranno mai che non ci siamo più».

I bibliotecari del Sistema dell'Area Nord-Ovest *

* Il Sistema comprende le biblioteche di: *Almenno San Bartolomeo, Almenno San Salvatore, Ambivere, Barzana, Bedulita, Berbenno, Bonate Sopra, Bonate Sotto, Bottanuco, Bracca, Brembate di Sopra, Brembilla, Calusco d'Adda, Camerata Cornello, Capizzone, Capriate San Gervasio, Caprino Bergamasco, Carvico, Centro Studi Valle Imagna, Chignolo d'Isola, Cisano Bergamasco, Coma Imagna, Cornalba, Costa Valle Imagna, Filago, Fuiopiano Imagna, Lenna, Locatello, Madone, Mapello, Medolago, Oltre il Colle, Palazzago, Piazza Brembana, Ponte San Pietro, Pontida, Presezzo, Roncola, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Santa Brigida, Sant'Omobono Terme, Sedrino, Serina, Solza, Sorisole, Sotto il Monte Giovanni XXIII, Strozza, Suisio, Terno d'Isola, Ubiale Clanezzo, Valbrembo, Valnegrà, Villa d'Adda, Zogno; partecipano al Sistema la Comunità Montana Valle Imagna, il Centro Studi Valle Imagna e l'Antenna Europea del Romanico (per una breve nota sul Sistema bibliotecario dell'Area Nord-Ovest si veda pagina 108).*



*Carta dell'ordinamento amministrativo dato da Venezia al territorio bergamasco
con la divisione in Quadre e Podesterie separate*

Fratelli di latte: fatti e misfatti nella Valle Brembana Superiore alla fine dell'Antico Regime

*In memoria
di Vincenzo Marchetti*

PARTE PRIMA

Dicembre 1790

“Ladri spaccati e di mestiero”

Tempo di Carnevale

17 gennaio 1791, S. Antonio abate

La scorciatoia

18 gennaio

Impressioni sulla neve

19 gennaio

20 gennaio

Le indagini

A colpi di bastone

Le due ramine

Le due pistole

Una confidenza

I primi giorni di marzo

1 agosto

Primavera del 1792

Addi 3 8bre 1792, Lenna

PARTE SECONDA

9 novembre 1792
9 dicembre
10 dicembre
11 dicembre
14 dicembre
Gennaio 1793
Liberazione di Carlo Cattaneo
13 luglio

PARTE TERZA

11 dicembre 1793
15 dicembre
La strega
14 gennaio 1794

PARTE QUARTA

1 maggio 1794
8 ottobre
21 dicembre
3 gennaio 1795
7 gennaio
Il temporeggiatore
Transumanza del 1795

PARTE PRIMA

Dicembre 1790

Giovanni Domenico Bana manifestò al padre Giovanni il desiderio di aprire una bottega di fabbro in Branzi, terra della Valle Brembana Superiore. Il genitore che lavorava come operaio in una fabbrica di ferri aiutò il figlio a rendersi indipendente (*). Nel corso dell'anno 1790 Giovanni Domenico inaugurò una fucina propria. Alla fine di dicembre salì a Valleve, comune confinante, per badare ai suoi interessi. Nell'occasione comperò tredici pesi circa di ferro vecchio da due fratelli Carlo e Giacomo Antonio Cattaneo, detti Vanotti o Omì, che affermavano di averlo cavato dall'atterramento di una casa di proprietà. Pagò ai venditori lire trentuna d'acconto sborsando una bavarese, uno scudo di Milano e altre valute.

Di ritorno Giovanni Domenico raccontò al padre di avere acquistato una partita di ferro usato dagli Omini di Valleve e di essere stato assicurato che l'avevano estratto dalla demolizione di un loro immobile. Conoscendo la pessima nomea dei Cattaneo che circolava tra la gente del circondario in proposito di ruberie, spiacque al padre che il giovane figlio assai imprudente avesse fatto quell'acquisto. Nel dubbio che il materiale derivasse da un furto, consigliò di stornare il contratto, di restituire il metallo ai fornitori e di recuperare l'acconto. Sentenziava che la povera gente che non lavora ma che si diverte, se ha in mano merce da esibire o denaro da spendere, li ha rubati certamente a qualcuno. Inoltre aveva sentito dire che i Cattaneo erano stati banditi per ladri anche dal vicino Stato dei Grigioni.

Seguendo gli ammonimenti del padre, Giovanni Domenico scrisse una lettera ai venditori invitandoli alla sua casa per un accordo bonario. Un giorno i due fratelli si presentarono per parlare dell'annullamento del contratto. Si mostrarono restii. Volendo persuadere gli acquirenti che il ferro apparteneva proprio alla loro famiglia, negarono la rescissione del patto. Padre e figlio Bana rifiutavano assolutamente quel rottame perché avevano



Madre col bambino

appreso che in Valleve, ora qua ora là, erano stati praticati dei ladronaggi e per questo presumevano che lo avessero sgraffignato. Tanto fecero e tanto dissero che riuscirono nell'intento di invalidare la compravendita. I due fratelli Cattaneo promisero che avrebbero reintegrato l'anticipo.

(*) I documenti dei fatti storici raccontati nel libro sono custoditi nell'Archivio di Stato di Venezia, Consiglio di Dieci, Processi, Processi Criminali Delegati, Bergamo, Pezzo 48.

“Ladri spaccati e di mestiero”

Gli Omì di Valleve non erano solo due ma otto: Giuseppe, Carlo, Giacomo, Pietro, Luigi e altri tre ancora bambini. Erano uomini poveri, orfani maschi del *quondam* Giovanni Maria, piccoli di statura, ben conformati, con i capelli di colore castano chiaro. Quando il padre viveva erano tutti uniti e le cose andavano meglio. Possedevano alcuni campi che coltivavano, vendevano del fieno raccolto o qualche bestia e ricavano duecento o trecento lire sufficienti ai bisogni della famiglia numerosa. La morte del genitore e le separazioni avevano peggiorato lo stato economico della fraterna, così ognuno si ingegnava per sopravvivere.

Giuseppe si era diviso dalla famiglia per accasarsi con la moglie in Viapiana. Dopo avere guadagnato bene per due anni nei forni del Piemonte insieme al suocero Marcello Paganoni, si era licenziato. Alla fatica necessaria per guadagnarsi il pane, aveva preferito una vita più comoda. D'estate custodiva qualche bovino che affittava e d'inverno gestiva una bettola nella sua abitazione. Trafficcava anche in bestiame e in generi diversi. L'oste Luigi Paganoni di Fondra lo reputava un “*uomo onorato*” perché aveva stipulato vari contratti con lui per rifornire il suo negozio di mercanzie e la sua macelleria di carne. Giovanni Domenico Musati non condivideva l'opinione del collega e si cau-

telava dall'incettare merci di provenienza dubbia:

“Dei Ladroncelli in questi Paesi, ed in particolare verso i Branzi bisogna credere, che ve ne siano perche ogni qual tratto si sente a dire, che a questo e quello sia mancato qualche capo di Bestiame, o altra cosa; ma non sò sopra chi particolarmente cader possano li sospetti, perche [...] questi sono Paesi selvatici uno lontano dall'altro ore, e ore di cammino, e per ciò poco la gente viene praticata ne si sà mai una cosa con precisione”.

Carlo era soprannominato Veneziano perché in gioventù aveva svolto la professione di magazziniere per sei anni a Venezia. Rientrato in paese aveva aperto una rivendita di tabacco per conto dell'impresa statale. Lo spaccio fungeva anche da taverna: si somministravano vino e pane agli avventori. Dopo tre anni l'attività era fallita e, ufficialmente, Carlo si definiva lavoratore di campagna. Desiderava sposare Maria Domenica, figlia di Maffeo Vitali della contrada Cornelli di Fondra. Per piacerle celava i segni del vaiolo facendo crescere la barba sul mento e abbelliva i capelli con trecce e coda. Verso l'oste Giovanni Maria Vitali di Fondra aveva contratto un debito di trenta o quaranta lire che non era stato in grado di saldare o di diminuire. Nemmeno il creditore aveva tentato di esigerlo per non incappare in qualche disgrazia.

Giacomo Antonio era più alto dei fratelli. Aveva anche la barba e i capelli più scuri. Rientrato a Valleve da Venezia nell'anno 1789, sbarcava il lunario suonando la zampogna e praticando le osterie. Cattivo e violento spesso girava armato. In coppia con Carlo anni addietro aveva assalito Giovanni Domenico Musati nella sua osteria di Fondra ferendolo con una coltellata senza un motivo plausibile. Per lungo tempo i due fratelli erano stati alla larga dall'oste Musati che, memore della violenza subita, non voleva più i Cattaneo nel suo locale.

I fratelli minori Pietro e Luigi facevano i famigli presso dei malgari perciò trascorrevano l'inverno nelle cascine della pianura e l'estate nelle baite dell'alpeggio. Gli altri erano ancora bambini.

Carlo e Giacomo Antonio Cattaneo avevano intrecciato un'amicizia con Francesco, detto *Luchì*, Luchino, il minore dei tre fratelli Paganoni soprannominati Franzelli o Zucali della contrada Pusdosso. Aveva preso il nome dal suo padrino di battesimo e vicino di casa, Francesco Paganoni. Il padre, morto da vari anni, si chiamava Felice e per questo la madre era conosciuta con l'appellativo di *Felisa*. I fratelli maggiori, Pietro Santo e Santino, abitavano nella stessa contrada ma in case distinte. Erano giovani di buon carattere e di condotta esemplare. Faticavano a giornata nei forni del ferro e nei monti. In paese li vedevano alle funzioni della chiesa e a dirigersi da bravi cittadini. Invece Luchino era diverso dai fratelli nel pensare e nell'operare. Conduceva una vita assai sospetta. Lavorava poco, per non dire niente. Bighellonava sempre armato e con un atteggiamento da bullo. Si esercitava a fare il contrabbandiere di tabacco. Corteggiava una giovane di Viapiana, la lavoratrice di campagna Maria Paganoni detta la Dragona. Bazzicava la bettola di Giuseppe Cattaneo. Lì si incontrava con Carlo e Giacomo Antonio Cattaneo. Qualche volta alla combriccola si univa Tommaso Michetti di Cornelli, chiamato anche Baio e *Pedri Tós* o *Pedri Tosi*.

Baio era il più anziano. Aveva trentanove anni, una statura piuttosto alta e una corporatura robusta, con i capelli a zazzera e la barba di colore castano carico. La gente della sua contrada lo conosceva per furfantello. In combutta con la moglie aveva rubato varie galline e generi di poco valore. Quando era fuori paese, i suoi vicini stavano più tranquilli sebbene la moglie non tralasciasse di sostenere la sua parte. A differenza degli altri sbandati che rifuggivano dalla fatica, Michetti si arrabattava nelle fornaci di ferro e nelle carbonaie tanto del territorio veneto quanto nella Romagna, nella Francia o nel Piemonte come era mestiere della maggioranza della popolazione locale. Queste occupazioni però non gli consentivano di mantenere la sua famiglia e contemporaneamente di sperperare il denaro nelle osterie.

(*) La categoria dei lavoratori del ferro comprendeva non solo manovali e operai specializzati ma anche imprenditori che gestivano attività economiche

sia in patria sia all'estero come si può vedere nel rogito del notaio Piacezzi Mario conservato nell'Archivio di Stato di Bergamo, cartella 11738:

“Baresi 18 Ap.le 1805 Mille ottocento cinque Sicome li Sig.ri X.foro Bonetti di qui, e Gia.mo Ant.o qm. Lorenzo Paganoni di Bordogna, con privata Sc.ra 18 Ag.to 1803 fecero vendita al S.r Gio. B.a Frat.o di d.o S.r Xforo di due terzi delli Capi quatro del Negozio di Ferarezza alla Prà in Savoja, per il prezzo di innallora co.ti Lire trentasette milla quattrocento ventidue con il prò annuo sopra d.a summa di Lire sei per cento...”).

Tempo di Carnevale

Alcuni emigranti rimpatriavano d'inverno, altri d'estate. A casa gli uomini aiutavano le loro famiglie nelle operazioni stagionali della campagna e nel tempo libero si divertivano a giocare a carte nelle stalle, a cantare in coro e a organizzare le serenate sotto le finestre delle giovani in età di matrimonio. Le donne restavano quasi sempre in paese.

Durante il periodo di Carnevale impazzavano le mascherate e i festini danzanti nelle case private o nelle osterie al suono della chitarra e della zampogna: si mangiava poco ma si beveva molto. Il vino offerto ai ballerini e ai musicisti era sempre pagato dai maschi di famiglia o dai morosi, mai dalle donne. A volte il ballo concludeva le mascherate allestite dagli uomini del posto.

La giovane Maria Paganoni detta la Dragona non si tratteneva fuori casa di notte a eccezione di Carnevale. Per tre sere aveva folleggiato nelle danze scatenate dai suonatori nella taverna di Giuseppe Cattaneo in Viapiana: due volte fino alle ore quattro circa [ore ventuno attuali] e una fino alle ore sei [ore ventitre attuali]. Le teneva bordone la sorella Margherita detta Pepe, vedova di Carlo Midali, che negli altri giorni dell'anno non si staccava mai dalle sue piccole creature. Non trasgrediva alla clausura domestica Elena Scuri moglie di Battista Paganoni, nativa della contrada di Trabuchello e abitante in Viapiana. Di natura poco socievole e *“quasi istupidita femmina”* si rintanava nella propria dimora fino alla primavera.



Soldati che giocano a carte

Dopo avere sgobbato cavando vena di ferro nella miniera “*del Palazzo*” gomito a gomito con Oliverio Paganoni di Pusdosso, il quarantottenne Leonardo Ambrosioni di Viapiana non consumava le sere di Carnevale nelle osterie: alle ore due o tre rincasava e si coricava a letto. Da alcune notti il susurro incessante della piva che proveniva dalla bettola vicina di Giuseppe Cattaneo gli impediva un sonno tranquillo fino a notte avanzata. Insomma in quella casa se la spassavano allegramente! A volte affacciandosi alla finestra scorgeva gli avventori che entravano e uscivano dal locale secondo le loro esigenze. Raramente vedeva dei galantuomini perché chi la gestiva non godeva di alcun credito.

17 gennaio 1791, S. Antonio abate

La mattina della festa di S. Antonio abate, protettore degli animali domestici, Bernardo Papetti di Valleve esercitava il suo mestiere di conduttore di legname nella zona bassa di Fondra verso la riva del Brembo. Accatastava lunghi fusti di abeti, larici e faggi in previsione di farli trascinare dalla corrente con il disgelo primaverile alle spiagge di Almenno, di Brembate e di Ponte S. Pietro. Da lì sarebbero stati trasportati su carri nelle segherie o nelle rivendite di legna della città di Bergamo e dei paesi della pianura.

Fu raggiunto da Carlo e Giacomo Antonio Cattaneo in un campo mentre trascinava dei tronchi da impilare. Si fermarono a discorrere con lui. Gli domandarono se voleva cucinare la polenta che l'avrebbero mangiata in compagnia. Bernardo rispose che, se avessero aspettato, li avrebbe compiaciuti ma che nel frattempo doveva dedicarsi alle sue faccende. I fratelli anticiparono che di sera sarebbero saliti a Cornelli per ballare. Lo invitarono a seguirli perché si sarebbe divertito. Li ringraziò, ma non garantì la sua presenza: alla fine di una giornata di lavoro era stanco e aveva voglia più di dormire che di inerpicarsi per mulattiere ripide fino a una contrada montana.

I due fannulloni si ricongiunsero a Baio e a Luchino nella locanda di

Giovanni Maria Vitali. La moglie dell'oste, Maria Musati, era sgarbata nei loro confronti. Li assillava perché pretendeva la restituzione delle piccole somme che le dovevano. Infastidendoli come una mosca molesta, non recuperava il suo credito ma almeno li teneva lontani.

I quattro perditempo chiesero all'ostessa il permesso di suonare e di ballare: Giacomo Antonio suonava la zampogna e Baio la chitarra. Nel tardo pomeriggio da Trabuchello arrivò nell'osteria la moglie di Oliviero Paganoni di Pusdosso, detta Piemontesa perché nativa di quella regione. Voleva proseguire verso la sua dimora: chiese a Baio, suo cugino, di accompagnarla ma questi declinò. Luchino, che era diretto verso quella meta, si offrì di percorrere il tratto di strada insieme.

I clienti desideravano sollazzarsi a oltranza, ma l'ostessa non acconsentì. Alle ore ventitré circa [ore sedici circa attuali] i suonatori interruppero annunciando che avrebbero continuato a Cornelli. Prima di partire, Carlo e Giacomo Cattaneo domandarono all'oste Vitali che era rincasato in quel momento: *"Ci darai del vino quando lo manderemo a prendere?"*. Istruito abbastanza che costoro erano più inclini a comandare che a saldare i debiti, il locandiere replicò: *"Vi darò il vino se manderete anche i soldi"*. Ne ebbero un poco a male. Nel timore che scoppiasse una contesa, la moglie si intromise. Parlando a nome del marito, Maria affermò che lei era la direttrice e la padrona dell'osteria. Replicò che se non avessero corrisposto il denaro non avrebbe dispensato il vino, perché anche loro erano poveri uomini e non potevano fare crediti a chicchessia. I Cattaneo si acquietarono. Promisero che avrebbero inviato le palanche e uscirono.

Nelle prime ore della sera il gruppo di musicisti e di giovani sostò in contrada Foppa per danzare. La comitiva poi proseguì verso Cornelli.

Mentre beveva alla fontana Maria Domenica Vitali di Cornelli, figlia nubile di Maffeo, intravide dei lumicini che galleggiavano nell'oscurità e percepì una melodia che si espandeva gradualmente. Intuì che il corteo di buon-temponi si stava avvicinando. La giovane trepidava per l'arrivo dei suonatori e del suo innamorato, Carlo Cattaneo di Valleve. Era corteggiata pure da Do-

menico Paganoni di Viapiana ma lei non lo voleva per sposo a nessun patto.

La sera precedente i suoi fratelli minori Carlo e Franceschino, insieme ai ragazzi della contrada, avevano danzato in casa dalle ore due [ore diciannove attuali] sino alle quattro [ore ventuno attuali] accompagnati da Baio alla chitarra e da Giacomo Antonio Cattaneo alla piva. Al principio del ballo i due adolescenti avevano chiesto al fratello maggiore Santino di versare il contributo. Il giovane lavoratore dei forni e malgaro si era sottratto giustificandosi di non avere quattrini. Si era ritirato nella camera da letto del padre, l'unica di tutta la famiglia. Nella stanza vi erano solo due giacigli: uno per i maschi e l'altro per le femmine. All'intrattenimento aveva assistito come spettatore Carlo Cattaneo. Terminato il festino Carlo e Franceschino avevano svegliato Santino. Gli avevano chiesto l'autorizzazione di prendere la chiave del fienile perché i Cattaneo si sarebbero fermati a dormire sul fieno. Poi erano ritornati in camera e avevano raccontato a Santino i particolari del divertimento serale.

Nella cucina di Maffeo Vitali erano convenuti diversi giovani: Aurelio e Pietro Musati di Fondra, Giovanni Michetti di Cornelli, due altri di Forcella, Carlo e Bortolo Bendati, Giovanni Domenico figlio di Lorenzo Vitali di Cornelli e Carlo Cattaneo di Valleve. Di ballerine vi erano Maria Domenica e Caterina di Francesco Vitali che sarebbe morta pochi mesi dopo, per cui spesso saltellavano tra uomini. Partecipava anche la Piemontesa, obbligata da Baio. La donna rimase solo un'oretta perché aveva litigato con il marito: aveva urlato e si sentiva in colpa.

La piva di Giacomo Antonio Cattaneo teneva bordone alla chitarra di Baio. In una pausa del ballo Baio riscosse da ogni partecipante la quota rispettiva per comprare del vino. Raggranellata la somma necessaria, spedì Carlo Michetti detto Macaco e Giovanni Michetti all'osteria Vitali di Fondra con due bariletti di legno da riempire.

Verso le ore tre e mezza [ore venti e trenta circa attuali] Macaco picchiò il battente di ferro contro la porta dell'osteria Vitali che era già chiusa. Dall'interno la locandiera domandò chi bussasse. I due giovanotti risposero



Filatrice e contadino con gerla

che volevano del vino. Immaginando che fossero i messi dei Cattaneo, si informò se disponevano del denaro occorrente. Appena affermarono di essere provvisti del soldo, aprì. Riempì sul momento le due boracce di undici pinte di vino e incassò l'importo.

Tra la soddisfazione di tutti, Macaco e il suo amico giunsero a Cornelli con la scorta di vino quando il fiasco sul tavolo era ormai esaurito. La provvista però non spense la sete dei presenti. Qualcuno voleva bere un'altra volta: di nuovo due giovani furono mandati all'osteria Vitali di Fondra per rifornirsi di altre tre pinte di vino.

Lo strepito infastidiva il cinquantenne Domenico Vitali anni che abitava in una casa vicina a quella del fratello Maffeo: gli oziosi avevano attaccato alle ore tre circa [ore venti attuali] e alle cinque [ore ventidue attuali] continuavano ancora a strimpellare e a saltare. Il lavoratore del ferro era scandalizzato dal comportamento dei nipoti. Meditò di scrivere una lettera al fratello Maffeo emigrato in Piemonte denunciando che i figli, in sua assenza e senza la sua autorizzazione, avevano non solo organizzato dei festini ma soprattutto avevano accolto degli individui loschi nella sua casa.

Verso le sei [ore ventitre attuali] la baldoria cessò. I festaioli si ritirarono nelle rispettive dimore.

Di ritorno dal lavoro, Leonardo Ambrosioni di Viapiana non avvertì il suono della piva e della chitarra nella bettola di Giuseppe Cattaneo. La musica taceva: regnavano un perfetto silenzio e una somma quiete. Non essendo disturbato, si assopì placidamente.

La scorciatoia

In segreto avevano scelto la vittima: un uomo inerme, solo, in una contrada abbandonata, con tanta grana e roba di valore. Poi avevano studiato il piano in ogni dettaglio, compreso l'alibi.

Procedevano di gamba svelta per sentieri. Agili come camosci superavano prati e boschi, dossi e valloni, dirupi e precipizi, dimezzando il tempo di

percorrenza da due ore a una. Il buio li rendeva invisibili.

18 gennaio

Diventati grigi i capelli e la barba, il mandriano Carlo Papetti detto *Màrtor* aveva disertato le vie della transumanza, le fiere di bestiame e le osterie che batteva dalla pianura alle montagna per isolarsi a Prati Marrazzi o Maracci nel comune di Branzi. Si era separato anche dai figli Carlo, Marco e Pietro che convivevano sotto un unico tetto nella stessa contrada sebbene nel bisogno accettasse assistenza e servitù dalle loro famiglie.

Il grumo di case di Prati si animava nella stagione estiva dell'alpeggio e d'inverno si svuotava: gli abitanti traslocavano nelle cascine del Lodigiano o nelle abitazioni di fondovalle meno esposte ai venti freddi, alle nevi e ai ghiacci. Il più che ottuagenario *Màrtor* era l'unico che presidiava il posto per sorvegliare la sua roba e il suo denaro come fanno gli avari che non credono al sicuro le proprie sostanze quando non ne siano i custodi.

Mentre dormiva nel suo letto, il vecchio fu svegliato di soprassalto da alcuni rumori verso le ore dieci [ore tre attuali]. Spaventato, vide comparire all'improvviso nella sua camera quattro ombre con un lume che rischiarava solo davanti così le persone dietro rimanevano all'oscuro.

La luce diretta della lanterna abbagliò l'anziano quasi a togliergli la vista. Due spettri si piazzarono sulla soglia della stanza. Altri due si avvicinarono al capezzale: annunciarono di essere ministri di giustizia in cerca di tabacco, sale o polvere da sparo di contrabbando. Prima che *Màrtor* potesse protestare che nella casa non avrebbero trovato merci forestiere importate illegalmente, uno dei falsi finanziari gli seppellì il volto sotto le coperte affinché non li riconoscesse. Lo immobilizzò. Con le ginocchia premeva sopra così forte che il malcapitato rischiò di soffocare. Il secondo intruso staccò una chiave appesa a un asse della parete e aprì una cassapanca. Man mano che frugava nella cassa, levava degli oggetti e li cedeva ai due complici appostati sull'uscio: «Prendete, *Limonta*, questa roba, e *ponetela nel vostro sacco*». Fingeva di

rivolgersi al capo della squadra di spadaccini della finanza che in Valle era conosciuto per il suo cognome. Come zelanti funzionari simulavano una perquisizione in piena regola per convincere il sospettato di trovarsi sotto esame della legge invece di essere aggredito da ladri spregiudicati.

Dalle risposte dei due che si spacciavano per Limonta e il suo aiutante, *Màrtor* identificò subito le voci dei fratelli Carlo e Giacomo Antonio Cattaneo del comune di Valleve perché negli anni passati erano stati al suo servizio in qualità di famigli. In un momento di distrazione del suo oppressore, il vecchio ravvisò con i propri occhi che gli altri due spalleggiatori erano abitanti del comune di Fondra e che fra questi uno era certamente *Luchì*, il figlio della vedova *Felisa* di Pusdosso. Non palesò mai di averli individuati perché sapeva che era tutta gente armigera e capace di ogni sorta di iniquità.

Impaurito e maltrattato, *Màrtor* si struggeva al pensiero di essere spogliato della sua roba da criminali peggiori di assassini. Sparirono nel fondo di un sacco raccattato sul posto tante buone monete d'oro e d'argento del valore di lire ottocento e più: quarantacinque pezze di Spagna dalle colonne vecchie, due sovrane, una doppia di Francia dalle due armi vecchie e il rimanente in scudi di Milano. Subirono la stessa sorte gli effetti conservati con cura nella cassapanca dalla moglie defunta: sei lenzuoli di lino nuovi e usati, fra i quali uno assai più fino degli altri e due con pizzi attorno; uno scampolo di una pezza di lino di dieci braccia; quattro braccia di panno bianco; due braccia di tela turchina di lino; quattordici camicie per metà sue e della moglie; una gonna di seta rossa; un grembiule con pizzi d'argento; una coperta di bavella finissima quasi nuova di colore rosso con righe; due anelli d'oro che aveva regalato alla sua sposa, uno dei quali gli era costato otto filippi e mezzo e l'altro tre zecchini; due spilloni d'oro usati dalla consorte per abbellire l'acconciatura; alcuni fazzoletti di seta da collo per donna. I rapinatori ghermirono uno schioppo per la caccia ai camosci e agli orsi con la canna internamente rigata del valore di due zecchini; una baionetta di ferro lunga e vecchia da soldato con il fodero; un pezzo di cuoio bulgaro nero per fare scarpe; quattro pelli di capra trattate in conceria; più della metà di una forma di formaggio grasso di

monte.

Terminato il saccheggio, i predatori sprangarono con il catenaccio la porta della camera per impedire che *Mårtor* uscisse a chiedere aiuto. Perlustrarono il piano terreno. Arraffarono in cucina sette tondi di peltro e alcuni recipienti di rame: due secchi, una pignatta per cucinare la carne e quattro pentole stagnate, tre grandi da polenta e una più piccola. Ammassarono tutta la refurtiva dentro due gerle rinvenute sul posto e se le caricarono in spalla. Euforici per la buona riuscita del colpo, svanirono nelle tenebre.

Impressioni sulla neve

Prima di lui nessuno aveva calcato la neve fresca caduta nella notte sull'acciottolato della strada mulattiera che conduceva in Valtellina. Il lavoratore di campagna Maffeo Curti, figlio di Bernardo, si incamminò che era ancora buio da Valleve e discese verso Branzi per acquistare del frumento da consumare in famiglia. Giunto alla contrada dei Prati riscontrò segni di pedate nei pressi della casa di *Mårtor*. Le impronte indicavano il passaggio di almeno tre o quattro persone che erano andate e tornate dall'abitazione. Si stupì a quella vista perché da Valleve a Prati il manto di neve era immacolato. Ipotizzò che di buonora alcuni dei suoi figli, che in quella stagione vivevano in pianura, avessero fatto visita al padre. Non immaginando altro, Curti proseguì. Osservò che le tracce nella neve non sempre tenevano una linea ma procedevano disordinatamente debordando di tratto in tratto. In prossimità di una casa detta Redorta notò che la scia di orme abbandonava la direzione per Branzi e curvava puntando verso dei sentieri che collegavano le contrade di Pusdosso e Cornelli. Se allora avesse saputo del fatto capitato a quel vecchio solitario e avesse seguito le orme fino dove terminavano, Curti avrebbe scoperto il covo dei malfattori: la bettola di Giuseppe Cattaneo in Viapiana. Li avrebbe sorpresi mentre si spartivano il bottino ma, ignaro di tutto, continuò per la sua strada.

Carlo Michetti detto Macaco aveva salutato gli amici che si divertivano in casa Vitali intorno alle ore cinque [ore ventidue attuali] perché all'alba



Ballo di contadini

sarebbe partito per Cavargna sul confine tra lo Stato di Milano e la Svizzera. Rincasando aveva notato che le stelle nel cielo brillavano. Durante la notte però una perturbazione atmosferica aveva rovesciato un'ondata di neve sull'intera vallata. In quell'anno le neviccate erano avvenute di raro e senza preavviso. Al risveglio il giovane fu sorpreso dalla neve che imbiancava il terreno. Decise di modificare l'itinerario fissato per raggiungere la meta. Scartò la via corta dei monti perché troppo rischiosa e intraprese un percorso alternativo, più lungo ma sicuro, attraverso la Valle San Martino e il Comasco.

Allo spuntare del giorno che in quella stagione superava le ore quattordici [ore sette attuali], la moglie di Marcello Paganoni detto *Finàl* di Viapiana balzò dal letto. Caterina era agitata perché doveva andare a San Pellegrino per conoscere la promessa sposa del figlio Pietro (*), unico maschio, benestante ma troppo acerbo per il matrimonio. Pietro aveva sedici anni, la fidanzata invece ventiquattro. Era orfana di padre e abitava nella contrada di Antea del comune di San Gallo. Nell'incontro i coniugi Paganoni si sarebbero accordati con la futura nuora sulla lista del corredo nuziale da acquistare a Bergamo. La donna destò i suoi uomini. Poi andò a chiamare il genero Tommaso Paganoni che a sua volta scosse dal sonno il cognato Giuseppe Cattaneo. Tutti insieme partirono.

Mentre sgobbava a Fondra sulla riva del Brembo, il conduttore di legname, Bernardo Papetti di Valleve, li vide transitare sulla strada cavalliera dritti verso San Pellegrino che andavano a trovare la novizza.

A mezzogiorno Carlo e Giacomo Antonio Cattaneo vennero all'osteria di Luigi Paganoni: sostenevano di essere molto stanchi perché da giorni non facevano che ballare. Mangiarono una frittata. Giacomo Antonio pagò con una pezza di Spagna colonnaria e incassò il resto. Meditando sulla ristrettezza cronica dei Cattaneo, l'oste rimarcò questa inconsueta disponibilità di denaro.

Tommaso Paganoni si fermò a Lenna; Giuseppe Cattaneo, che nei mesi precedenti aveva accompagnato a Antea più volte il cognato Pietro dalla

morosa Maria Francesca Scanzi, proseguì con la famiglia del suocero. Giunti a San Pellegrino, soggiornarono nell'osteria di Orazio Bonzi. Non volendo ascendere il monte e togliersi dalla strada per Bergamo, mandarono a avvertire la fidanzata che erano arrivati affinché li raggiungesse. Siccome l'aria già imbruniva, Maria Francesca si riservò di non muoversi fino alla mattina.

In stato confusionale *Märtor* era rimasto segregato in camera. Il destino volle che alle ore ventitre [ore sedici attuali] la nipote Elisabetta si recasse dal nonno per controllare se bisognava di qualche cosa. La ragazza trovò l'uscio aperto. Varcando la soglia della cucina si accorse che tutto era sottosopra e che mancavano alcuni utensili. Sali le scale: constatò che la porta della camera era bloccata all'esterno dal chiavistello. Lo chiamò più volte, ma non udì alcuna risposta.

Senza un aiuto, Elisabetta non ebbe cuore di entrare nella stanza perciò corse a allertare lo zio Marco che era l'unico tra i fratelli presente in quella stagione. Insieme alla nipote Marco si precipitò alla casa del padre. Appena entrato, si accorse dello svaligiamento. Sali al piano superiore, tirò il chiavistello della porta della camera e irruppe all'interno. Trovò il papà in ginocchio sul letto, attaccato con le mani a una colonna della lettiera. Gli domandò cosa fosse successo, ma lui quasi istupidito per il terrore e per il freddo non parlava. Marco insistette. Il genitore farfugliò che era stato assassinato. Aveva perso la cognizione del tempo. Ripeteva che aveva provato molta paura perché gli mancava il respiro. Era sempre fisso su quel discorso. Gli disse che aveva conosciuto i suoi aggressori ma che non voleva nominarli. Gli fece segno con la mano di tacere e di conservare il segreto.

Marco lo vestì perché era ancora in camicia. Provò a restituirgli vigore scaldandolo al fuoco e facendogli inghiottire pochi cucchiari di zuppa con l'aggiunta di vino schietto e gagliardo. Quando fu un poco rinsavito, il padre raccontò al figlio ciò che gli era capitato.

La sera i fratelli Cattaneo passarono nell'osteria di Giovanni Maria Vitali. Bevvero e mangiarono. Contrariamente al solito saldarono i conti.

(*) Pietro Paganoni era nato il 2 dicembre 1774 come risulta dall'atto di battesimo conservato nella parrocchia di Fondra: "*Die Secunda Xbri Millemi Septingmi Septuagmi quarti Preafatus Parochus Ecclesiae S. Laurentis baptizavi Infantem hoc mane natum ex Marcello filio Petri Finalis et Catharina Conjugibus a Viaplana cui nome imposui Petrum Marcellum...*".

19 gennaio

La notizia del furto al vecchio *Màrtor* si sparse solamente a notte avanzata, troppo tardi per indagini tempestive del caso.

I sospetti caddero subito sugli *Omì* di Valleve. Le prime voci nacquero dietro gli indizi forniti dalla vittima che pareva avesse individuato uno o più aggressori sebbene non volesse rivelare l'identità per timore del loro carattere violento. Specialmente Carlo aveva dimestichezza della casa perché da ragazzo aveva servito come famiglio. La gente si rafforzò nella convinzione di colpevolezza deducendola dalla premessa che costoro per indole erano benissimo capaci di rubare.

L'indomani Marco informò il console comunale, Cristoforo Bana e scrisse una lettera al fratello Pietro che allora si trovava nella Bassa con una mandria numerosa di vacche per comunicargli la sventura patita dal padre.

Il console riunì i tre sindaci: il capraio Cristoforo Pedretti, il falegname Giovanni Bono Midali e Giovanni Battista Pedretti. Insieme si assunsero il compito ingrato di ricostruire i fatti. Si avventurarono fino all'abitazione di *Màrtor* per osservare la scena del crimine. Dapprima ascoltarono la versione del vecchio, poi ispezionarono le aperture esterne. Non evidenziarono alcuna effrazione. Ipotizzarono che uno dei malviventi si fosse intrufolato all'interno attraverso una finestrella sopra la porta dalla quale a stento una persona poteva infilarsi e, una volta a terra, avesse spalancato l'uscio ai complici.

Maria Francesca da Antea scese in San Pellegrino, all'osteria Bonzi, dove il suo innamorato Pietro Paganoni aveva cenato e pernottato assieme ai famigliari. A un tavolo discusse con i futuri suoceri sopra l'occorrente aste-



Donne che lavorano al tombolo (scuola di ragazze)

nendosi dall'imporre la sua opinione sulla dote da sposa che erano disposti a fornire. Stabilito il patto, Maria Francesca tornò a Antea e i coniugi Paganoni si avviarono verso Bergamo. Pietro desiderava seguire i genitori perché era stato in città solo una volta a sei o sette anni, ma desistette e rientrò a Viapiana con Giuseppe.

20 gennaio

Eccetto le evidenze ricavate durante il sopralluogo, gli amministratori non raccolsero altri riscontri dalla popolazione. Nessuno aveva visto i ladri perché erano andati e tornati dalla casa di Màrtor protetti dal buio. Gli abitanti di Branzi interpellati tacevano: non volevano essere nominati testimoni per evitare disturbi e soprattutto per non subire violenze dai fratelli Cattaneo che, sebbene di Valleve, erano numerosi e prepotenti. Senza indicare il nome dei presunti rei, i tre colleghi compilarono e controfirmarono la denuncia seguente.

Adi 20 G.o 1791 Branzi

Noi Sotto Scritti Sindici del Comune de Branzi e col mezzo di Xff.o Bana nostro Console Faciamo sapere al Spl.e Maleffizio di Bergamo, sicome il Giorno dieci otto alle ore dieci di notte, Sono Entrati i Ladri in Caza e in Camera di Carlo papetti abitante nella Contrada de prati maracci dice il medemo papetti averlo assaltato al letto dicendoli che era la Giustizia che voleva vedere per chasa dicendoli che aveva Cossi di Contrabando stando uno di questi sempre al letto e tenendolo coperto con i Coperti del letto quasi soffogatto. E nel Fra tempo altri di costoro anno girato la sua Caza e cio dice il medemo papetti esserli mancato una summa di danaro di £ 850 e molti Capi di rame e biancaria et altri Cossi e il medemo papetti cio avermi dato parte a noi Sotto Scritti Sindici di tale Cosa, e noi portatoci alla sua Caza dimandato li di qual parte siano entrati in Caza e non trovando di qual parte siano entrati ne vedendo rottura di niuna sorte e pero se questa merita la Denonzia e Cavalchata noi sintendemo Fare il nostro dovere e cio questo e quanto abbiamo rilevato del medemo

paṛetti

i gio batista pedretti sindaco

io Cristofero pedereti sindaco

io Gio Bono Midali sindaco

Giacomo Antonio e Carlo Cattaneo capitarono di nuovo nell'osteria di Luigi Paganoni. Intavolarono il discorso di volere comprare dei vestiti. L'oste accennò loro che aveva un milordino verde di pelo di cammello con pantaloni simili fornito di un cordoncino dorato e di bottoni d'oro finto del quale si sarebbe privato volentieri perché non gli andava molto bene, ma in verità perché gli pareva un vestito da sbirro o da bullo. Giacomo Antonio si alzò dalla sedia e esclamò che ne avrebbe fatto l'acquisto. L'oste si affrettò a mostrarglielo. Giacomo Antonio lo comperò all'istante versando lire trentacinque in tanti scudi di Milano che in precedenza aveva ricevuto in cambio di una sovrana. Tenendo per mano il completo, si recò dall'oste Giovanni Domenico Musati affinché lo esaminasse. Gli confidò di averlo comperato per lire trentacinque e gli domandò se, a suo giudizio, avesse fatto una buona spesa.

Con il passare del tempo si credeva che i fratelli Cattaneo fossero gli autori della rapina perché, senza entrate, persistevano nell'ozio e scialacquavano nelle osterie di Fondra spendendo a larga mano più di quanto facessero prima.

Giacomo Antonio e Carlo tornarono dall'oste Giovanni Maria Vitali. Bramavano da lui un'attestazione per dimostrare che erano stati nel suo locale la notte del furto. Il locandiere intuì immediatamente lo scopo della loro richiesta, sicché rifiutò di assecondarli. Poteva asserire di averli visti prima del tramonto ma non nella notte. Obiettarono che lui poteva confermare l'alibi giacché avevano mandato a prendere il vino nella sua osteria. Il locandiere si oppose fermamente: non avrebbe mai giurato che erano presenti quando in verità non c'erano.

Le indagini

Ritornando da Bergamo dopo due giorni, Marcello e Caterina Paganoni incapparono per strada in Cristoforo Bana, console di Branzi, che recitava *brevi manu* la denuncia del furto al maleficio.

La denuncia fu protocollata nell'ufficio di Bergamo il giorno 22 gennaio. Ammettendola, il giudice autorizzò la formazione di un processo da svolgere con somma diligenza.

Trascorse una settimana prima che l'inchiesta iniziasse. Il 28 il notaio coadiutore Lodovico Rottigni sellò il cavallo e partì dalla città. Dopo avere percorso ventiquattro miglia sostò a Lenna perché era calata la notte. Prese alloggio in una stanza del secondo piano dell'osteria esercitata dai fratelli Giupponi. La mattina seguente proseguì per altre dieci miglia fino a Branzi. Si sistemò in un locale al piano terreno dell'osteria di Bartolomeo Ambrosioni. In assenza del fante, il funzionario ricorse al console e lo incaricò di rintracciare un amministratore del comune. Sopraggiunse un sindaco, Giovanni Battista Pedretti, il quale accettò prontamente di esaudire i comandi della giustizia. Accennò che il derubato era inabile a presentarsi davanti all'autorità. L'esperienza traumatica di quella notte aveva compromesso la salute fisica e mentale del bergamino.

Preceduto dalla scorta, il notaio si trasferì alla casa di Carlo Papetti. Bussò. Avuto il permesso, entrò nella cucina posta al piano terra. Al focolare sedeva un vecchio canuto di statura piuttosto piccola. Il notaio si avvicinò per interrogarlo su ciò che gli era accaduto. L'anziano rispose alle domande senza argomentare: iniziavano a manifestarsi i sintomi di una demenza che lo avrebbe portato alla morte. Il coadiutore verbalizzò l'audizione e ritornò al suo alloggio.

Appena il notaio del maleficio cominciò a esaminare i testimoni, i fratelli Cattaneo e Luchino ebbero la temerità di presentarsi nell'osteria di Branzi dove appunto si svolgeva l'indagine preliminare. Indugiavano ai tavoli; spiavano chi era convocato dall'autorità giudiziaria per metterlo in soggezione

o spaventarlo. In verità erano frequentatori abituali dell'osteria, ma in quel frangente la loro presenza era intenzionale. Temendoli per sgherri capaci di ogni sopraffazione verso chiunque pronunciasse la minima parola contro, le persone citate a deporre si sarebbero astenute dall'accusarli del furto. Nonostante le pressioni, qualcuno trovò il coraggio di aprire il suo *"animo che teneva occulto per timore di costoro"* e pronunciò dei nomi.

Giuseppe Cattaneo contattò direttamente l'oste Ambrosioni. Entrò in discorso sopra l'istruttoria per carpirgli delle informazioni. Sebbene fosse abbastanza edotto, Bartolomeo lo liquidò dicendo che ignorava l'argomento. Allora Giuseppe rivelò che il notaio indagava sopra *"lo svaleggio seguito al Màrtor, e che sapea anche che la Giustizia andava molto bene a fondo della cosa, ed era nelle vere tracce degl'autori"*. Aggiunse che alcuni testimoni l'avevano diffamato indicandolo tra gli imputati di reità. Obiettò di essere totalmente estraneo alla faccenda: gli erano stati offerti persino dei capi rubati a Màrtor, ma non aveva voluto acquistarli. Il locandiere non si sbilanciò. Sapendo che poi avrebbe riferito tutto ai fratelli, gli fece credere che era persuaso della sua innocenza.

A colpi di bastone

In gruppo o separatamente i ladri vennero più volte nelle osterie di Fondra. Bevevano e mangiavano allegramente con molti giovani. Sperperavano i soldi, senza economia. Ostentavano monete d'oro e d'argento: sovrane e scudi di Spagna dalle colonne.

L'oste Luigi Paganoni permutò a Giacomo Antonio Cattaneo due sovrane: una volta al cambio di sette scudi e mezzo di Milano e un'altra volta di un tallero ungherese, di un gigliato e il resto in pezzi minuti. Giacomo Antonio girò il gigliato e il tallero ungherese all'oste Domenico Musati. Il locandiere non voleva accettare il tallero perché credeva che fosse calante, ossia di peso minore al prescritto. Giacomo Antonio si impegnò sulla parola a riprendere la moneta qualora non avesse potuto spenderla per l'importo di lire



Vecchio mendicante e portarolo

ventiquattro e mezza. L'oste Musati rifiutò di convertire una sovrana pure a Luchino, perché non disponeva di spiccioli sufficienti.

Carlo Cattaneo prestò lire dodici e soldi quindici a Giovanni Domenico figlio di Lorenzo Vitali della contrada Cornelli che gli occorreivano per onorare un debito all'oste Paganoni. Il lavoratore nelle fucine di ferro lo pregò senza insistere, dubitando che Cattaneo possedesse quella somma. Carlo gli consegnò una sola moneta, una pezza di Spagna dalle due colonne, che era quotata abusivamente di pari valore. L'estrasse da una borsa dove ne custodiva altre.

Pure Baio che raramente oltrepassava la soglia delle osterie di Fondra iniziò a frequentarle con assiduità e a spendere senza riserve. Un giorno la moglie di Luigi Paganoni si lamentava di non avere denaro per cambiare una valuta. Baio si offrì di farle un prestito e, aprendo la borsa, mostrò diverse monete d'oro e d'argento. Sull'istante la locandiera non riuscì a distinguere né a calcolare a quanto ammontassero. In un'altra occasione gli contò cinque o sei pezze di Spagna in mano. L'ostessa gli aveva domandato perché non volesse prestare pochi soldi a un cliente debitore di una pinta di vino. Seccato, Baio le aveva risposto che non intendeva aiutarlo sebbene ne avesse.

Una settimana dopo la rapina alla casa di *Mårtor* i due fratelli Cattaneo ricomparvero dal fabbro Giovanni Domenico Bana di Branzi per restituire la caparra. Lamentarono di non avere lire trentuna che gli dovevano per il recupero del ferro. Chiesero una proroga. Il giovane fabbro insisteva affinché ritirassero il ferro e lo rimborsassero. Allora Giacomo Antonio cacciò la mano nella scarsella e tolse una sovrana. Bana l'accettò senza cercare altro. Siccome né figlio né padre avevano il di più che importava quella valuta, il genitore andò a convertirla dall'oste Ambrosioni in moneta corrente.

Preoccupato per ciò che il fratello gli aveva scritto, Pietro Papetti figlio di *Mårtor* mollò la mandria nel Lodigiano e venne a Branzi per sincerarsi della salute del papà.

Anche Maffeo Vitali rimpatriò dal Piemonte. Furibondo per le notizie comunicate nella lettera dal fratello Domenico, castigò a colpi di bastone

tanto Santino quanto Maria Domenica rinfrescando nelle loro menti l'obbligo dell'obbedienza. Meritavano una punizione severa perché avevano accolto in casa dei delinquenti. I figli si scusavano di non sapere che era gente inaffidabile e violenta, ma il padre respinse le giustificazioni. Prima di ritornare in Piemonte con Carlo e Franceschino, impose a Maria Domenica di prendere per marito Domenico Paganoni.

Il giorno 8 febbraio Pietro Paganoni impalmò Maria Francesca Scanzi di Antea. Il conduttore di legname Bernardo Papetti che sfacchinava sulle rive del Brembo si concesse una breve pausa per salutare il corteo nuziale che procedeva sulla strada verso Fondra.

Le due ramine

Una notte i due cognati, Tommaso Paganoni e Giuseppe Cattaneo, tornavano da Branzi alle loro abitazioni: Giuseppe portava in spalla due ramine grandi non stagnate, dette placche, come quelle che adoperavano i malgari per colare il latte. Giunti in prossimità di Viapiana, Giuseppe invitò Tommaso a precederlo perché doveva fermarsi per un bisogno corporale. Riflettendo sopra tale comportamento, Tommaso ipotizzò che il cognato non avesse voluto entrare in contrada con quei capi di rame per non farsi vedere da altre persone. Sospettì che fossero quelli sottratti a *Màrtor* e che Giuseppe li avesse prelevati dalla casa dei fratelli o da un altro luogo dove erano stati nascosti. Tommaso confidò l'episodio al cugino Leonardo Ambrosioni che conosceva bene *Màrtor* perché varie volte aveva frequentato la contrada Prati quando amoreggiava con la prima moglie.

Le due pistole

L'oste Giovanni Domenico Musati di Fondra intimò a Lodovico Bonetti di Baresi di onorare un debito di lire trenta circa. Non avendo denaro, il lavoratore di campagna carbonaio bettoliere e altro (*), gli esibì un paio di pi-

stole con finiture di acciaio come pagamento. Musati non sapeva che farsene, ma per recuperare il credito le ritirò in conto vendita. Mentre i due discorrevano sul valore delle armi capitarono nell'osteria i fratelli Giacomo Antonio e Carlo Cattaneo. Smanioso di possedere le pistole, Giacomo Antonio intavolò subito la trattativa. Il mercanteggiamento si chiuse al prezzo di lire trentotto e una pinta di vino.

Prima di saldare il conto, i Cattaneo condussero Lodovico Bonetti dal fratello Giuseppe in Viapiana. Entrarono nella bettola. Giacomo Antonio chiese a Giuseppe di prestargli la grana per comprare le armi, ma si rivolse a lui con un sorriso. Giuseppe gli domandò dove fossero finiti i denari che gli aveva consegnato il giorno precedente. Allora Giacomo Antonio estrasse dalla saccoccia una manciata di pezze di Spagna: potevano essere una ventina. Anche Giuseppe ripeté lo stesso gesto. Si guardarono l'un l'altro e scoppiarono a ridere. Accennarono pure a delle sovrane, ma l'ospite non capì o finse di non comprendere il gergo della loro comunicazione segreta.

I tre ritornarono nell'osteria Musati di Fondra. Per le pistole Giacomo Antonio sborsò a Bonetti tre pezze di Spagna quotate ciascuna lire dodici e soldi quindici. Il venditore prese con una mano le tre pezze di Spagna e con l'altra le passò all'oste. Il locandiere dedusse l'importo del suo credito e restituì il resto a Bonetti.

Dopo quel primo incontro i tre fratelli Cattaneo fecero visita a Lodovico Bonetti di Baresi una o due volte in casa sua dove allora gestiva una bettola. Bevvero e pagarono in scudi di Spagna d'argento senza dare troppo nell'occhio: sapevano come comportarsi. Anche a Baresi correvano dicerie sul loro conto. La gente insinuava che Giuseppe Cattaneo fosse il capo dei ladri e che avesse patteggiato con il tenente di campagna per non essere catturato.

(*) In una lettera riservata del 1805 indirizzata al prefetto di Bergamo Cristoforo Bonetti di Baresi tracciava la carriera criminale del personaggio:

Eccellenza

Baresi 30 Xmbre 1805

Nel incontro che si ritrova Catturato Giò Lodovico Bonetti de Baresi, non posso à meno di farle noto che bon Galant homo si è questo; Cotesto è un compagno di Domenico ed Angelo Gervasoni tutti tre Cugini, che ne hanno fatte di tutte le sorti, prepotenze, quando volevano denari mandavano un ordine a chi le pareva, con qualche pretesto, è bisognava contarglieli; tenevan in Sogezione tutta la Valle, finalmente sotto l'ex Capitanio Cornaro, furono mandati li reclami sin à Venezia è furono catturati Giò Dom.co ed Angelo, in Chiesa, con Sbirri è Soldati, è furono spediti à Venezia, ma Siccome à que tempi li Bricconi avevano protezioni, così furono lasciati sfugire, edopo qualche tempo continuarono la lor vita cattiva è furono presi, è gli fu tagliata la Testa in Piazza nova, con sej Compagni, nelli primi anni della Cisalpina; Giò. Lodovico Bonetti, li Sindaci della Comune non lo nomino per esser loro cugino, è se ne sfugi nella Savoja, è Cola prese un altra moglie, sebbene ne aveva una anche à Casa, è dopo cinque o sej anni, a piantata in Savoja la 2da moglie, con dej Figlij, è si è portato à Casa per esser Cambiato il Governo; Questo, a continuato a tener in Sogezione la Comune, a divorato tutto seco aveva; continua à menare una Vita Cattiva, tenendo in piedi rizze; Tutto cio lo dico per la pura verita, è se volesse prendere informazioni non le prenda da questi municipali, perche uno è suo Zio, l'altro è Cognato; questo sarebbe bene spedirlo contro li Inglesi, che non potesse venir più, che per questo Paese sarebbe una grandissima Grazia. La dilej bontà è sofferenza mi condonera del attedio, pregandola per atto di Carità à tenermi Celato, perché sarej sicuro della Morte; è con piena stima

mi dico;

Devotissimo Osequiosissimo Servo

di Vostra Eccellenza

Sr Cristoffero Bonetti

(Archivio di Stato di Bergamo, Dipartimento del Serio, Cartella 1784)



Ritratto di religiosa

Una confidenza

Prima della rapina Luchino contrabbandava tabacco, ma siccome non aveva risorse per procacciarlo ne smerciava quantità esigue. Investendo il ricavato della vendita di un anello d'oro tolto a *Màrtor* che gli era capitato nella spartizione, acquistò una grossa partita nello stato di Milano; la introdusse di nascosto in terra veneta e incrementò sensibilmente lo spaccio nei paesi oltre la Goggia.

Lorenzo Midali della contrada *Belför* di Branzi, conosciuto con il soprannome di Lorenzone, era un abile cavatore di pietre per la copertura dei tetti. Aveva però un difetto: non teneva mai la lingua a freno. Vedendo che quattro poveri nullafacenti dilapidavano un capitale, sospettava di loro e in pubblico li biasimava.

Di passaggio a Valnegra incontrò Maria Ambrosioni, sorella dell'oste di Branzi e moglie del calzolaio Antonio Berera. La donna gli domandò cosa vi fosse di nuovo a Branzi, suo paese natale. Lorenzone l'aggiornò sulla rapina sofferta da *Màrtor* indicando i presunti autori: Luchino, Baio e fratelli Cattaneo. La donna riferì il discorso del concittadino al marito.

Pensando di utilizzare la pezza di cuoio bulgaro di colore nero, Baio si recò alla bottega dello scarparo Antonio Berera, nativo di Foppolo ma da più di un anno abitante a Valnegra. Ordinò un paio di calzature per sé e uno per la moglie. Il ciabattino gli rivolse delle domande sopra il furto e sopra le persone indiziate. Baio contestò le dicerie. Il popolo si ingannava e era tutto un equivoco: Luchino quella sera non era nemmeno in paese; Giacomo Antonio Cattaneo suonava la piva con lui e il fratello Carlo si divertiva a danzare. Il calzolaio ribadì che non erano solo illazioni perché l'aveva appreso direttamente da Lorenzone.

Baio spiattellò tutto agli altri complici.

Un giorno della settimana in cui si predicavano le missioni nella parrocchiale di Branzi, Luchino beccò Lorenzone nell'osteria. Lo strigliò perché lo aveva incolpato del furto. Lo invitò a uscire fuori. Voleva accopparlo. At-

territo, Midali negò di averlo accusato. Luchino gli rinfacciò la verità: la confidenza fatta a Maria Ambrosioni di Valnegra era rimbalzata prima al marito, poi a Baio e infine a lui. Nell'attimo in cui il bullo stava per mettere mano alle pistole, intervenne l'oste che salvò l'incauto chiacchierone trascinandolo via e chiudendolo in una camera. Anche i fratelli Cattaneo lo rimbrottarono per lo stesso motivo alcuni giorni dopo ma non lo minacciarono. Dissero che lo perdonavano perché gli volevano bene.

I primi giorni di marzo

L'unità della banda si incrinò. A causa di discordie e di rivalità alla fine di Carnevale la cricca si sciolse come neve al sole:

“Si vedevano assieme, ma in fin di Carnovale tra il Lucchi ed i Fratelli Cattani si sono disgustati avendo avuto a che dir tra loro per causa di una mascherata”.

Luchino sconfinò in Valtellina o in un altro stato estero. Carlo e Giacomo Antonio Cattaneo ripresero a frequentare la chiesa di Valleve nelle funzioni domenicali.

A orologeria il fratello Giuseppe svelò all'oste Paganoni che Luchino era uno degli autori della rapina e che, infilandosi attraverso la finestra sopra la porta della casa di Màrtor, si era ferito a una gamba. L'oste rammentò che a quel tempo Luchino camminava zoppicando. Non si era fatto medicare per non creare sospetti; i tipi come lui ricorrevano al medico solo in punto di morte. Sempre in gran segreto Giuseppe gli anticipò che Baio nel viaggio imminente per la Savoia intendeva vendere all'estero alcuni indumenti femminili rubati a Màrtor e che erano stati assegnati a lui nella ripartizione del bottino, in particolare uno scossale con pizzi d'argento, una gonna di seta di colore rosso e una coperta rossa a righe di bavella finissima.

Qualche giorno prima delle feste di Pasqua, l'oste Luigi Paganoni andando a Bergamo incrociò Baio che camminava insieme a una decina di

compaesani. Erano diretti in Savoia per lavorare nei forni di ferro fino a dicembre. L'oste notò che Baio portava un fagotto gonfio. In città alta di Bergamo incappò di nuovo nella squadra di operai all'osteria dell'Angelo dove si era fermato a mangiare e a bere. Constatò per la seconda volta che Baio aveva ancora il sacco con sé ma non riuscì a osservare cosa contenesse.

Alla brigata di lavoratori di Fondra si aggregò Lodovico Bonetti di Baresi. Nella Savoia ebbe occasione di conoscere Baio: un birbante capace di tutto che rubacchiava in ogni luogo da lui visitato. Nel vedere che spendeva vari scudi di Spagna, un giorno Bonetti, lo incolpò di averli rubati a *Màrtor*. Lo affrontò senza troppi riguardi né peli sulla lingua, ma Baio negò fermamente. Scagionò pure i fratelli Cattaneo perché quella sera erano con lui in una casa di Cornelli a ballare.

Approfittando della presenza di un peltraio milanese che in tempo di Quaresima soggiornava nelle osterie di Fondra con un aiutante per fabbricare degli oggetti religiosi e utensili da cucina in peltro, i fratelli Cattaneo colarono i piatti rubati a *Màrtor* in un padellino di ferro per separare lo stagno dagli altri metalli. Ricavarono un lingotto informe di circa quattro libbre e lo vendettero al peltraio. L'artigiano pregò l'oste Musati di pesare il materiale e di prestargli otto lire e mezza che mancavano per saldare l'importo dell'acquisto. Alla presenza del locandiere, il maestro forestiero pagò lo stagno soldi cinquanta alla libbra.

1 agosto

Trattandosi di un delitto grave, commesso con "*reo abuso del nome di Ministri di Giustizia*" il 2 febbraio il Consiglio dei Dieci di Venezia aveva delegato i rettori di Bergamo a istruire il processo. La cavalcata prevista ai primi di marzo era stata sospesa per la sostituzione del podestà, Pietro Pisani. Il suo successore, Alvise Bernardo, a maggio implorò nuovamente il Consiglio dei Dieci per la continuazione che fu accordata. Nel mese di luglio si ammalò il cancelliere pretorio Paolo Gamberoni. Il medico certificò che una cavalcata

esponere il paziente a un grave pericolo di salute. Si propose di sostituire il cancelliere con il suo assistente, Alvisè Barbieri, affinché gli atti di giustizia non soffrissero ritardo. La richiesta fu autorizzata. Finalmente il 31 luglio Matteo Piacentini, giudice alla Ragione e il vice cancelliere pretorio partirono da Bergamo serviti dal fante Ottavio Rovaris. La sera pernottarono a Zogno. L'indomani raggiunsero Lenna e alloggiarono in un'osteria. Furono diramati nuovi mandati di comparizione per raccogliere prove, documenti, deposizioni.

Decine di testimoni si avvicendarono davanti al giudice senza comprometersi troppo: osti, malgari, lavoratori di campagna, operai nelle miniere di ferro e nelle fucine, conduttori di legname, carbonai, fabbri. I sindaci di Branzi non indicarono nomi di persone da interpellare. Entrambi giustificarono la loro reticenza: Cristoforo Pedretti, capraio, perché viveva sui monti lontano dal commercio degli uomini e Giovanni Bono Midali, falegname, perché era sempre in giro per i paesi del circondario a causa del suo mestiere. Giovanni Francesco Cattaneo di Valleve, benestante, già ascoltato in precedenza, ribadì che non frequentava mai le osterie perciò non sapeva chi nominare né chi fosse informato sulla vicenda. Si congedò dagli inquirenti con parole sibilline:

“Interrogato. Se degl'effetti, e denaro rubato al Papetti se ne abbia piu avuta alcuna traccia.

Rispose. Non ho sentito dire, che di quella roba ne il Papetti ne altri, ne abbian avuta traccia. Ma Signore nei Nostri Paesi è assai facile far smarire la roba, perche una gran parte di questi abitanti tutti gl'anni, e la maggior parte del tempo vivono lontani da casa, e si portano a lavorare negli Stati Esteri della Francia, della Spagna, e dell'Imperio”.

Margherita Paganoni detta Pepe e sua sorella ammisero che “fuori delle giornate festive e di solennità” non distinguevano gli altri giorni. Per non essere incolpati di connivenza, il calzolaio di Valnegrà e sua moglie asseverarono che



La lavandaia

Baio aveva ordinato due paia di scarpe molto tempo prima che si diffondessero le voci del furto a Màrtor. A distanza di mesi Domenico Vitali non si dava pace che i nipoti avessero aperto la casa del fratello Maffeo, in sua assenza, a dei ladri. Conosceva bene la famiglia Papetti: il giorno prima di deporre si era recato a casa del figlio in contrada Prati per comprare un maialino da allevare. Oliviero Paganoni si lagnava che nel Carnevale passato rincasando stanco morto dalla miniera di ferro alle ore tre di notte [ore venti circa attuali] non riuscisse a dormire per il baccano. Sorvolò invece sul litigio con la moglie, la Piemontesa, che aveva partecipato al festino danzante.

Non furono convocati Lodovico Bonetti, Marcello Paganoni, Tommaso Paganoni, Giovanni Michetti, Carlo figlio di Maffeo Vitali, Carlo Bendati perché assenti dalla propria abitazione e fuori dello stato veneto a causa delle loro rispettive professioni; Màrtor perché, oltre a essere quasi cieco e malato nel corpo, versava in stato di imbecillità; Caterina figlia di Francesco Vitali perché defunta.

Alcune donne indisposte nella salute o in puerperio dichiararono di non essere in condizione di affrontare uno spostamento. La moglie dell'oste Luigi Paganoni promise che il marito sarebbe comparso nella cancelleria al primo viaggio in città. Il supplemento di indagine non fu inutile. Dalla comparazione delle ore necessarie a percorrere la distanza tra Cornelli e Prati attraverso la via ordinaria o un sentiero alternativo, gli inquirenti verificarono che i presunti colpevoli avevano avuto tutto il tempo, dopo il festino danzante, per andare alla casa di Màrtor, derubarlo e ritornare alla base.

Conclusi gli interrogatori, il giudice si trasferì da Lenna a Zogno con il suo seguito e si applicò a *“altri processi egualmente delegati e commessi con l'autorità, e rito di segretezza”*. La trasferta a Lenna di quattordici giornate al costo di lire trentacinque cadauna pesò sulla cassa pubblica per la cifra complessiva di lire quattrocentonovanta. Nell'ufficio di Bergamo il 7 settembre si presentò Luigi Paganoni che era già stato sentito due volte:

“Non saprei che altro aggiungere Signore, sennonche pochi giorni dopo d'essere

io stato esaminato a Lenna, ho sentito dire, che uno dei rei dell'indicata aggressione, cioè Francesco Paganoni si era absentato dai Nostri Paesi, e con altri era andato in Francia a lavorare, per quanto dicevasi in quelle Miniere”.

Primavera del 1792

Per contrappasso il caposquadra degli spadaccini dell'impresa dei tabacchi in Val Brembana arrestò Carlo Cattaneo negli ultimi giorni dell'anno 1791. Imputato di contrabbando fu tradotto nelle carceri di Bergamo

Il 26 marzo 1792 le guardie comunali di Lovere fermarono Baio mentre passava di là provenendo dalla Valle Camonica dove era stato a lavorare. Durante la perquisizione i municipali rinvennero un orologio d'argento in una sua tasca. Sospettando che provenisse da un furto, lo accusarono di essere un aggressore di strada. Baio si difese dichiarando di avere ricevuto l'orologio da un certo Giacomo “*Nodaro*” di Valleve a pagamento di un credito di lire trentasei e di avere saputo solo dopo che era stato rubato dal medesimo. Messo alle strette, Baio confessò di averlo carpito a Giovanni Paganoni di Fondra, spinto da Giacomo che glielo aveva indicato.

Ai primi di aprile Baio raggiunse Carlo Cattaneo nelle prigioni di Bergamo.

Il 12 giugno lo strenuo Leopoldo Zaccagna capitano di campagna dell'eccellentissimo reggimento di Bergamo raggiunse il giudice al maleficio sulle novità emerse dal rapporto di un confidente che coinvolgeva i due carcerati nel “*grandioso spoglio col mentito nome di Ministri pubblici*” perpetrato ai danni di Carlo Papetti detto *Màrtor*.

Fu rilasciato l'ordine di condurre i due imputati in ufficio e di interrogarli senza sottoporli a tortura. Il primo a comparire fu Baio: guercio dell'occhio sinistro, con berretta di bavella in testa, farsetto di flanella, camicia di canapa, braghe di tela bianca, senza calze, con scarpe grosse di cuoio bulgaro nero e cordicelle. Al magistrato che lo inquisiva Baio ammise di avere trafugato l'orologio perché costretto dal bisogno e istigato da Giacomo che

era suo debitore insolvente: si era impadronito della cipolla una settimana prima dell'arresto quando era ritornato al suo paese. Spergiurò di non essere incorso in altri delitti e di essere assolutamente estraneo al furto in casa di *Màrtor*. Se la sua memoria non falliva, nella notte seguita al giorno di S. Antonio dell'anno precedente aveva accompagnato con la chitarra Giacomo Cattaneo che suonava la piva in casa di Matteo Vitali perché i figli, in particolare la ragazza, desideravano ballare. I Cattaneo erano venuti a chiamarlo e lo avevano pregato di intervenire al festino. Avevano iniziato le danze alle ore due [ore diciannove attuali] e avevano chiuso verso le nove della notte [ore due attuali]. Lui era tornato a casa sua a dormire dove l'attendeva la moglie, perciò non poteva né confermare né negare che i fratelli Cattaneo avessero trascorso il resto della notte in casa Vitali. Quanto a Luchino affermò di non averlo visto in tutta la giornata, né al ballo notturno e neppure nei dì successivi. Il denaro di cui disponeva in quel tempo l'aveva guadagnato onestamente in Piemonte e in Francia. Ricordava di avere sette o otto pezze di Milano, alcuni fioroni, qualche valuta più piccola d'argento e una mezza carlina d'oro che valeva lire trentuno in provincia di Bergamo. Alla Madonna di marzo, in partenza per la Savoia, non nascondeva nel fagotto indumenti femminili: il suo unico bagaglio consisteva in un paio di calze e una camicia avvolti dentro un fazzoletto. Negli stati esteri aveva perso l'occhio sinistro a causa di una malattia. Negò di essere stato informato della rapina a *Màrtor* prima della sua partenza, ma di avere appreso il fatto solo al rientro in patria nel mese di dicembre. Appena arrivato nella città di Bergamo si era imbattuto in un cavallante del comune di Carona, un certo *Fornasi*, che gli aveva raccontato del furto senza entrare nei dettagli. Lo aveva avvertito che era stato imputato di quel delitto in società con Carlo e Giacomo Antonio Cattaneo e che erano stati divulgati gli ordini di arresto per tutti e tre. Convinto della sua innocenza, era tornato a Cornelli dove aveva scoperto che nulla sussisteva a suo carico e che invece su Luchino gravavano indizi di colpevolezza. Così era rimasto a casa sua quieto e sicuro. Non rammentava con precisione quando avesse commissionato le scarpe al calzolaio di Valnegra, Antonio Berera e

neppure quanto le avesse pagate: più o meno lire quattordici e mezza. Le aveva ritirate prima di emigrare insieme a un altro paio di calzature ordinate per la moglie. Si contraddisse rispondendo alla domanda del pubblico ministero se il ciabattino gli avesse rivelato qualcosa sul furto a Màrtor. Gli scappò che Berera lo aveva informato della rapina e che la gente riteneva Luchino il responsabile. Annaspò, ma tentò di correggersi biascicando alcune parole: “[...] io non sapea niente, ne avevo sentito a parlar nemen di quel fatto, che mi era affatto ignoto”. Nella sua deposizione Baio non scagionò mai Luchino sebbene fosse suo parente. Evitò però di incolpare direttamente i fratelli Cattaneo. Temeva ritorsioni per sé e per la sua famiglia. Da un anno fuori dalla Valle Brembana, forse in Corsica dove qualcuno sosteneva che fosse morto, Luchino non poteva vendicarsi. I fratelli Cattaneo, a esclusione di Carlo, circolavano a piede libero e avrebbero lavato con il sangue la soffiata di un traditore.

Dopo Baio, al cospetto del magistrato fu ammesso Carlo Cattaneo. Indossava un farsetto di flanella verde, una camicia di canapa, braghe simili al panciotto, senza calze, con scarpe di cuoio bulgaro nero e cordicelle. Alle domande dell'alto ministro di giustizia rispose vagamente. Professò di non avere commesso alcun delitto. Insinuò che gli autori dello spoglio fossero stati dei figli di Màrtor che, dopo la separazione dal padre, non avevano ottenuto la propria porzione di eredità. Quella notte lui aveva dormito in casa di Maria Domenica figlia nubile di Maffeo Vitali nel letto di suo padre che era lontano. Gli facevano compagnia Giacomo Antonio e uno dei Vitali. Il fratello del curato di Fondra, Aurelio Musati, poteva testimoniare. Conosceva Luchino però non lo frequentava perché era un giovane di condotta malvagia. Non gli mancava il denaro: in vita sua mai aveva maneggiato delle sovrane, delle pezze di Spagna forse.

Addi 3 8bre 1792, Lenna

Attrovandosi in questa Terra di Lenna distante dalla Città miglia 25 il Nob. ed Ecc.o Sig. Matteo Piacentini Giudice alla Ragione con me Alwise Barbieri V.e



Portarolo



Portarolo

Canc.e Pretorio abilitato a scrivere nel presente Processo dall'autorità dell'Ecc.o Cons.o di X.ci, serviti dal Fante Ottavio Rovaris, essendo questo luogo posto in situazione a portata per l'assunzione delle Persone, che restano, e per la intiera compilazione, alloggiati come ci troviamo nell'Osteria di Andrea Giupponi, dopo aver dato mano ad altri processi delegati fu preso per mano anche questo ed operato quanto segue.

Dopo un'interruzione durata più di un anno, le indagini sul caso *Mårtor* ripartirono. Il vice cancelliere pretorio estese i mandati di citazione delle persone ancora da interrogare e li consegnò al fante per la pronta intima-zione.

Giovanni Battista *Fornasi*, cavallante di Carona, smentì di avere parlato con Baio in città. Per lavoro si recava spesso a Bergamo, ma non aveva incontrato quel briccone.

Nell'eventualità che Baio avesse sbagliato persona o che esistessero altri abitanti di Carona con lo stesso soprannome, il giudice convocò l'oste di Valnegra, Giovanni Battista Carminati, che nel 1791 aveva diretto la fabbrica di ferri di Lenna. L'ex amministratore affermò che alle sue dipendenze avevano lavorato una quindicina di giovani provenienti quasi tutti da Carona, però aveva dimenticato i loro nomi.

Esaminato dal magistrato, Tommaso Paganoni rettificò la deposizione fatta nel carnevale del 1791 al cugino Leonardo Ambrosioni. Confermò di avere visto il cognato Giuseppe Cattaneo portare a Viapiana due grandi piatti di rame in uso ai malgari, ma che l'episodio risaliva alle feste natalizie del 1790 e non dopo il furto a *Mårtor*. Glieli aveva donati uno zio di Valleve prima di morire. Precisò che nel viaggio il cognato non si era fermato per soddisfare bisogni corporali. Ricordò che il giorno di S. Antonio Abate aveva giocato "alle borelle" in Fondra (*) e poi, in compagnia del suocero e di Antonio Paganoni, si era portato nella bettola del cognato dove tanta gente ballava al suono della zampogna di Giacomo Cattaneo e della chitarra di Baio. A un certo punto della serata il cognato aveva fatto smettere il ballo. L'allegre brigata si era diretta verso la contrada di Cornelli e le persone rimaste, compreso

Giuseppe, si erano riunite nella stalla del suocero. Alle ore sette [ore ventiquattro attuali] tutti erano andati a casa perché col suo lume aveva fatto chiaro fino alle loro porte. Aggiunse che mentre si trovava in Savoia era stato raggiunto dal suocero che lo aveva raggugliato sugli autori del furto. Al suo ritorno aveva appreso della complicità del cognato.

Senza rivelare la fonte (*“A me è stato detto, ma ora non mi ricordo da chi”*), il lavoratore di legname Maffeo Midali di Valleve riferì al giudice che Luchino aveva consegnato lo schioppo rigato a Giovanni Antonio Goglio di Olmo per trasformarlo in due pistole. Ne aveva accennato un giorno a Pietro figlio di Màrtor, suo parente, mentre tagliava il fieno nella contrada Caprini di Branzi. Convocato immediatamente al cospetto del giudice, l'armaiolo ammise di avere più volte accomodato pistole e schioppi a Luchino. Nel maggio dell'anno precedente aveva ricavato *“un pajo di pistolotti tagliando la canna di uno schioppo greve e logoro in varie situazioni e che poco valeva [...] Era uno schioppo ordinario senza essere neman rigato, come sarebbero li schioppi di qualche pregio ad uso della Caccia dei Camozzi, li quali sono rigati di dentro”*. Non aveva conservato il calcio e i finimenti del fucile perché Luchino li aveva ritirati.

Non comparirono a deporre Carlo Papetti, la nipote Elisabetta e gli uomini assenti nelle precedenti convocazioni: il primo perché fiacco e rim-bambito, la seconda perché malaticcia e incapace di qualsiasi movimento, gli altri perché *“fuori dallo Stato, ne si sa quando possano ritornare”*.

(*) Antesignano del *bowling*, il gioco è ormai scomparso. I giocatori dovevano colpire al volo tre birilli allineati con una grossa boccia di legno.

PARTE SECONDA

10 novembre 1792

La comunità di Foppolo arrestò Giacomo Antonio Cattaneo perché aveva cattive intenzioni contro la vita di un giovane di quel paese. Fu rinchiuso nelle carceri di Bergamo. Tre mesi dopo, nella notte del 10 novembre, Cattaneo scappò da uno dei “camerotti” insieme a Antonio Caiani, Antonio Chiesa, Angelo Ghidini, Antonio Carrara detto Camellino, Pietro Pezzotti, Fortunato Morganti e Giacomo Boromini “*tutti per diversi gravissimi fatti re-tenti*”. Sovrapponendo quattro materassi raggiunsero il soffitto a volta della cella. Con uno scalpello tagliarono due grossi tavelloni assicurati da lame di ferro che ricoprivano la sommità dell'intradosso. Ruppero la pietra per una “*larghezza di un braccio atta al passaggio di un uomo*”; sbucarono in una camera della casa del giudice alla Ragione e da lì fuggirono. Alcuni si diressero verso la Valle Taleggio e altri verso la Valtellina, invece Giacomo Antonio riparò a Valleve. Gli investigatori rinvennero vicino al buco una lampada da olio di ferro con lo stoppino e un fiammifero di legno dentro. Una seconda boccetta con olio era appesa alla volta. In un *gilet* abbandonato dagli evasi furono trovati altri diciassette fiammiferi di legno.

Un perito stabilì che i due tavelloni erano stati forati con un trapano e poi recisi con uno scalpello. L'operazione richiedeva almeno sei o sette ore e difficilmente poteva essere terminata in una sola notte. Gli inquirenti si convinsero che i controlli periodici delle guardie non erano stati eseguiti con diligenza. Il guardiano Lorenzo Sterchele e i secondini Pietro Peri e Francesco Cecchinelli si rassegnarono volontariamente alla giustizia. Sterchele fu accusato di negligenza perché quella sera non era stato visto nel carcere e di rado visitava i prigionieri. Su di lui pesava l'aggravante di altre evasioni. Cecchinelli e Peri furono imputati di disattenzione per avere dimenticato la lampada. Il giudice condannò il guardiano alla detenzione di due mesi in una cella buia e assolse i secondini (*).



Ritratto di ecclesiastico con beretta

(*) Gli atti relativi al procedimento giudiziario contro i custodi della prigione sono depositati nell'Archivio di Stato di Venezia, Consiglio di Dieci, Processi, Processi Criminali Delegati, Bergamo, cart. 51)

9 dicembre

Due persone sedevano al tavolo della bettola di Antonio Berera di Foppolo il pomeriggio della domenica 9 dicembre: il proprietario e Giacomo Antonio Cattaneo di Valleve. L'unico cliente sorseggiava lentamente un boccale di vino. Era entrato dopo le ore ventuno [ore quattordici attuali] e intorno alle ventitre [ore sedici attuali] partì dirigendosi verso la casa del parroco, Giovanni Battista Calvi. Chiese ospitalità al sacerdote e fu accolto al focolare nella cucina. In compagnia bevvero qualche gotto di vino.

Passeggiando "*per passare l'ozio in cui era*", il bettoliere a un'ora di notte [ore diciotto attuali] transitò davanti alla canonica. Dalla finestra scorse il prevosto e Giacomo Antonio che si scaldavano al camino.

Il prete che era stanco per le molte brighe di quel giorno si appisolò al fuoco. Giacomo Antonio colse quel momento per ripulire il forziere che nascondeva in camera senza scassinarlo. Quindi si allontanò lasciando il curato sonnacchioso al focolare.

Svegliatosi dal sopore, il curato notò che il suo ospite era scomparso ma, non sospettando alcunché, chiuse la porta di casa e si coricò nel suo letto.

10 dicembre 1792

La mattina seguente il prete prese la chiave del baule che stava al suo posto dentro un piccolo armadio. Aveva bisogno di danaro. Aprì lo scrigno e estrasse un cofanetto di forma ovale che racchiudeva una somma ingente: die-

cimila lire in oro e cinquecento in argento. Sollevò il coperchio. Dentro vi erano solo cinque o sei ducati!

Folgorato dall'intuizione che l'autore del furto fosse Giacomo Antonio Cattaneo, perché solo lui aveva frequentato la canonica la sera prima, il prevosto si fiondò subito da un giovane parrochiano, Giovanni Antonio Berera. Con il cuore in gola gli raccontò l'accaduto supplicandolo di rintracciare immediatamente il ladro. Indirizzato per strada da alcuni passanti che il ricercato si sollazzava nell'osteria di Bartolomeo Ambrosioni a Branzi, il giovanotto calò in paese. Si rivolse ai sindaci di quella comunità perché gli prestassero aiuto e agguantassero il manigoldo.

Sebbene li avesse informati della gravità del reato, gli amministratori risposero che non erano in obbligo di arrestare alcuno e che loro non volevano recare danno o nuove spese al comune. Con la coda tra le gambe, Giovanni Antonio Berera tornò dal signor curato. Come impazzito per la perdita del danaro, il sacerdote rispedì il suo volenteroso e galoppante collaboratore a Valleve. Era notte fonda. Tutti riposavano quando Berera bussò alla porta dell'abitazione di Pietro Cattaneo *quondam* Giorgio. Annunciò che lo mandava il parroco di Foppolo. Riferì del furto commesso dal suo concittadino.

Gli chiese la cortesia di essere accompagnato a casa di Andrea Cattaneo che era una "*persona amica*" del curato. Insieme si recarono alla sua abitazione. La mezzanotte era trascorsa. Anche Andrea dormiva. Svegliatosi, scese dalla scala al piano terreno per ascoltare cosa volevano da lui.

Nessun familiare lo seguì. A nome del derubato, i due lo implorarono di prestarsi o per il fermo del ladro o per il recupero della refurtiva. Da uomo d'onore Andrea si impegnò per la soluzione della vertenza.

Confortati da quelle parole, Berera e Cattaneo si restituirono alle rispettive dimore. Nello stesso giorno Giuseppe Cattaneo fu ferito con un'arma appuntita e tagliente da Pietro Capitanio di Valleve in un'osteria di Fondra.

11 dicembre

La mattina di martedì 11 dicembre Maria Caterina, madre di Giacomo Antonio, chiese udienza al parroco di Valleve, don Domenico Balestra. Gli parlò in tutta segretezza del crimine di cui si era macchiato il figlio e lo pregò di interporre presso il curato di Foppolo garantendo, in caso di perdono, che Giacomo Antonio avrebbe restituito tutto il bottino. A questa condizione il reverendo assunse ben volentieri il compito di paciere.

Giovane, benestante e influente, “domino” Andrea Cattaneo era rispettato dall’intera popolazione di Valleve. Come aveva promesso nell’incontro notturno, si portò alla casa di Giacomo Antonio. Usando ora le buone ore le cattive lo torchiò finché riconobbe di essere il responsabile del furto. Lo terrorizzò a morte. Gli intimò che se non avesse reso la somma rubata “*vi erano delle persone che andavano in traccia di lui e che lo volevano uccidere*”. Senza alternative, Giacomo Antonio acconsentì a restituire lire ottomilaquattrocento. Giurò di non avere altro danaro del curato. Il mediatore preferì non tirare troppo la corda. Non voleva che il colpevole si indispettisse e non gli consegnasse nemmeno le ottomilaquattrocento lire concordate che gli “*pareano anche troppe*”.

Intanto che don Balestra faceva il viaggio di andata e di ritorno per condurre il curato di Foppolo a Valleve, l’autorevole Andrea Cattaneo aveva recuperato la refurtiva dal ladro. All’arrivo dei due sacerdoti, il mediatore consegnò il gruzzolo al legittimo proprietario; centoventinove gigliati, uno zecchino di tre, dieci savoiarde di lire sessantatre e mezza cadauna, diciannove mezze savoiarde di lire trentuna e mezza cadauna, venticinque scudi veneti, sette zecchini di Milano, cinque sovrane, ventiquattro armette vecchie, due armette nuove, tre doppie d’Italia, due portoghesi, sedici ducati veneti, sette scudi di Francia, sette pezze di Spagna, tre filippi di Milano della croce nuovi, due anelli d’oro senza pietre e una vera pure d’oro.

Calvi contò il malloppo.

Protestò che mancavano ancora molte valute e altri effetti al reintegro



La spillatura del vino

totale, ma al momento non ricordava la quantità precisa. Si lasciò convincere dalle rassicurazioni dei due negozianti e ritornò a Foppolo.

Diffidava però della parola data da Giacomo Antonio Cattaneo di reintegrare la somma mancante perché nel corso di tre anni lui e il fratello Carlo gli avevano rubato denari, camicie nuove, una scatola di agata rilegata in argento per un valore di lire ottocentocinquanta.

Il curato aspettò due giorni nella speranza di ottenere il resto: quattro gigliati, uno zecchino di tre gigliati, nove sovrane, una mezza sovrana, uno zecchino di Milano, cinque armette vecchie, una portoghese, tre filippi di Milano della croce, novantacinque lire e sette soldi, un anello assai grande d'oro stimato lire cinquantaquattro, una tabacchiera d'argento, una scatola con quattro onces di cera, due rasoi per barba e due pettini per ungeri i capelli di olio.

Esaurita la pazienza, ricorse ai sindaci del comune per denunciare la rapina.

14 dicembre

Nell'intento di evitare una trasferta a Bergamo il 14 dicembre Giovanni Berera, l'anziano console del comune di Foppolo, si fermò nell'osteria di Bernardo Berera nel comune di Branzi dove il notaio coadiutore del malefico Francesco Lazzarini alloggiava per affari di giustizia. Fu ammesso dal fante Proserpi. Al magistrato denunciò un furto senza rottura né scasso di lire diecimila circa patito dal reverendo signor don Giovanni Battista Calvi curato di Foppolo la domenica del 9 dicembre. Liquidò l'esposizione dei fatti con poche battute. Giacomo Antonio Cattaneo di Valleve era stato ricevuto in casa del parroco di Foppolo. Il sacerdote e il visitatore si erano accomodati assieme al camino in cucina sino alle ore quattro o cinque [ore ventuno e ventidue attuali] della notte. Il padrone di casa si era addormentato e l'ospite aveva approfittato dell'occasione per salire nella camera superiore. Trovata la chiave del suo baule, lo aveva aperto. Gli aveva involato lire diecimila circa in

tante monete d'oro e d'argento, poi era fuggito. Il parroco aveva scoperto l'ammanco solo alla mattina. Allora aveva pregato il signor Andrea Cattaneo di Valleve di recuperare il denaro. Dopo molte ricerche l'intermediario aveva incontrato il ladro nel martedì successivo e con le buone si era fatto restituire ottomilaquattrocento lire. Il rimanente lo aveva trattenuto Giacomo Antonio perché gli aveva detto che non ne aveva di più.

Francesco Lazzarini registrò la comunicazione verbale del console e assicurò il suo interlocutore che avrebbe relazionato in ufficio al rientro in città; per interrogare il religioso occorreva il beneplacito del Consiglio dei Dieci di Venezia. Congedò allora il console di Branzi e si dedicò alle indagini precedenti.

Gennaio 1793

Il capitano di Bergamo implorò dall'eccelso Consiglio dei Dieci la facoltà di costituire il reverendo derubato. Ottenuta l'autorizzazione, il giudice ordinò la formazione del processo. Il 7 gennaio 1793 il notaio coadiutore al maleficio Francesco Calegari si trasferì in Valle con la scorta del fante Giacomo Giacomini. Si sistemò nell'osteria di Bortolo Ambrosioni a Branzi perché a causa del ghiaccio sulla strada non poteva arrampicarsi fino a Foppolo.

Convocati dal fante, l'indomani si avvicendarono a deporre Giovanni Antonio Berera e don Giovanni Battista Calvi che entrambi tirarono in causa il parroco di Valleve don Domenico Balestra. Il notaio fu costretto a interrompere le indagini in attesa che il Consiglio dei Dieci acconsentisse a assumere in processo il secondo sacerdote.

Liberazione di Carlo Cattaneo

“Soggetto ad altra Suprema Autorità”, Carlo Cattaneo fu liberato dalla prigione “senza farne partecipe alcun Officio” e “senza aver avuto riflesso al di lui involgimento in questo processo”.

13 luglio 1793

Dopo la restituzione di buona parte del maltolto, Giacomo Antonio scomparve da Valleve. Correva voce che fosse emigrato a Roma per arruolarsi nell'esercito pontificio. Nel frattempo il reverendo Giovanni Battista Calvi divenne parroco di Valnegra.

Stefano Calvi, cappellaio di Valnegra, ricevette una missiva che all'interno celava un biglietto di Giacomo Antonio datato "10 luglio 1793 Roma". Il commerciante conosceva bene Cattaneo perché frequentava la sua bottega e una volta aveva comprato un cappello. Riscontrò che il foglio era vergato di suo pugno. Aveva visto altri scritti di Giacomo Antonio, in particolare una lettera diretta alla madre da Venezia e un'altra indirizzata a lui da Bergamo quando si trovava nelle carceri dalle quali era poi fuggito. In verità la lettera era stata spedita da Valleve. Il fratello Carlo gli aveva confidato che Giacomo Antonio si nascondeva in casa sua, ma che non lo rivelasse a alcuno. Il ricercato non voleva comparire in pubblico prima di avere accomodato la pendenza con il prete Giovanni Battista Calvi. La lettera dunque cadeva a perfetto compimento della vicenda e conteneva una promessa di ulteriore integrazione.

Nel messaggio Giacomo Antonio esortava l'amico a mediare con il reverendo:

Castel, Sat Angelo di Roma Cari ~ mo Amico vi Saluto

Carissimo amicho Sono a pregarvi di una finesa il quale sarebe di parlare con il molto Red.o Sigr Curato di Fopolo stante le cose pasate come già saprete il qualle esendo io soldato del Somo pontefise onde il gienerale di queste trupe mi a detinato in sieme con tuta la mia compagnia di andare Sul Campo di guera il quale la cosa è in serta di ritornare si e no e dunque per tanto vi prego se mi volete grasiare di tal cosa a dirli ch'io averebe piasere di restituirli qualche cosa ma in tuto io sicurissimo non mi sento al caso dunque per tanto se si lasia comandare li faro fare un bilieto di gente in valle che in breve avera il Suo intento ma quello che mi preme e di darmi riscontro subito che io so-

no destinato alla partensa il giorno venti agosto dunque staro atendendo avanti la mia partensa se tanto e posibile altro non vi atedio Solo restto con caramete Salutarvi con tuti, di vostra cassa et sono Vostro Amicho. Siete pregato di Salutare tuti li miei di casa

In data li, 10 lulio 1793 Roma

*Giacomo Anttonjo
q~m gio~n ma cattanjo*

Senza addentrarsi troppo nella questione, il cappellaio si confrontò con il parroco. Il sacerdote si mostrò poco incline a credere al contenuto della lettera. Non la stracciò ma la conservò per esibirla al giudice nel momento opportuno.

PARTE TERZA

11 dicembre 1793

Sebbene non conoscesse né nome né cognome, l'ostessa Cecilia Cattaneo attaccò bottone con la donna che accompagnava un certo Bernardo di Tartano in Valtellina. Dopo vari discorsi "indifferenti", la forestiera raccontò che gli Omini di Valleve avevano venduto molta roba nella sua zona. Avevano offerto del refe e delle camicie anche a lei e al suo compagno, ma entrambi avevano rifiutato.

Dalla descrizione fatta dei "pedagni, delle traverse e dei fazzoletti ad uso di donne malghesi", Cecilia giudicò che fossero indumenti di famiglie di mandriani. Pensò di avvertire Giacomo Cattaneo detto "Notaro" di Valleve perché sapeva che aveva in consegna delle casse ricolme di oggetti simili di proprietà di bergamini: Giacomo Antonio e Pietro Tallerino, Bernardo Scoi, Giovanni e Antonio Stracchi, Carlo e Domenico Nobili, Domenico Goglio detto Padella e Carlo Magenis tutti del comune di Cambrembo. Sospettava che i fratelli Cattaneo, vivendo nella casa attigua a quella di Giacomo, avessero trafugato la roba per poi rivenderla in Valtellina.



La mamma col bambino e la mucca

Il giorno dopo, la vigilia di Santa Lucia, venne alla sua osteria Bernardo Curti di Valleve, cognato di Giacomo. La locandiera gli espose per filo e per segno quanto aveva appreso dai due valtellinesi. Lo esortò a avvisare il cognato che osservasse nelle casse perché avrebbe trovato delle mancanze. Era nata a Valleve e non poteva figurarsi che gli Omì vendessero merce propria, ma solo rubata.

Seguendo i consigli dell'ostessa, Curti informò il cognato. Giacomo andò subito a controllare le casse di abete rosso che i malgari gli affidavano in custodia quando tornavano con il bestiame nella pianura milanese a svernare. Come aveva previsto la locandiera, il padrone di casa *“ne trovò undeci o dodici di scarpate e si accorse che dovevano mancarvi degli effetti in molta quantità avendo ritrovata la roba che era rincassata tutta messa sossopra e sconvolta, il che stava a vedere che avevano asportato il buono ed il meglio”*.

Giacomo decise di non accusare immediatamente del furto gli Omì, suoi cugini. Suggerì alla moglie, Maria Arrigoni, che era meglio stare quieti e attendere un giorno di festa per sorprendere i topi con il formaggio in bocca. Sosteneva che soltanto nel tempo delle funzioni domenicali, quando chiudevano la casa per portarsi tutti uniti alla chiesa, i ladri avrebbero potuto introdursi nella casa per appropriarsi degli effetti rimasti.

Carlo Cattaneo era cugino di Giacomo e abitava nello stesso edificio. Ciascuno era proprietario di una metà perciò si sentiva obbligato a aiutare il parente caduto in disgrazia. La mattina seguente partì per rintracciare i beni rubati e si portò a Tartano. Da alcune famiglie recuperò parte del bottino: sei braccia e un quarto di tela di lino, due camicie da donna, un fazzoletto, sette matasse di refe bianco e persino un poco di zafferano. Tutti gli acquirenti affermavano di avere comprato le cose dai fratelli Pietro e Luigi Cattaneo.

Carlo depositò la roba sequestrata nelle mani dell'oste Pietro Bagini che gli rilasciò una ricevuta per il cugino da rassegnare alla giustizia.

15 dicembre

La domenica successiva alla scoperta del furto Giacomo volle che la moglie e la cugina Maria Luigina si recassero come di abitudine alla funzione della messa solenne nella parrocchiale. Le due donne temevano che potesse capitargli il peggiore dei mali, cioè la morte, ma l'uomo le rassicurò. Incaricò la consorte di chiudere bene il portone per dimostrare agli occhi dei vicini che nessuno stava all'interno.

Supponendo che tutta la famiglia fosse a udire la santa messa, i fratelli Cattaneo attuarono il piano già sperimentato una settimana prima durante la celebrazione eucaristica. Carlo, Pietro e Luigi si appostarono alle finestre della casa paterna per controllare il passaggio delle persone. Accedendo dalla soffitta della casa della madre, Giuseppe e Giacomo Antonio penetrarono furtivamente nell'abitazione del cugino. Dal muro divisorio sotto il tetto rimossero una pietra che occultava il foro praticato in precedenza e imboccarono la scala che collegava il retro dell'edificio.

Giacomo attendeva che i cugini tornassero a impadronirsi della roba rimasta nelle casse. A salvaguardia della vita, imbracciava un archibugio. Auscultava il minimo rumore e scrutava attentamente ogni movimento. In chiesa erano appena iniziati i divini uffizi quando adocchiò i cugini che scendevano per la scala esterna che dal tetto conduceva all'ingresso posteriore. Li spiò mentre armeggiavano con il coltello intorno alla serratura a salterello dell'uscio chiuso che aprirono sollevando il gancio di fermo. Li pedinò a distanza intanto che entravano in una camera. Non si mosse. Fissò Giuseppe che saliva la scala con della roba e Giacomo Antonio che arraffava da una cassa altri capi. Trovò il coraggio di uscire allo scoperto e di rimproverarli. Avanzò con lo schioppo inarcato e, rivolto a Giacomo Antonio, con voce ferma pronunciò che già una volta l'aveva colto sul fatto. Invece di arrendersi, il malfattore impugnò una pistola. D'istinto Giacomo tentò di ucciderlo, ma lo sparo non esplose perché si incendiò solo la polvere del focone. Vista la mal parata, si precipitò giù per le scale e corse verso la chiesa gridando: *"I la*

dri, i ladri".

Giacomo Antonio che si credeva ormai spacciato ringraziò il "*divin volere*" perché il fucile si era inceppato e a gambe levate fuggì per la stessa parte da dove era entrato. Lo imitò Giuseppe che non avendo il tempo di trasportare attraverso il foro alcuni fardelli di biancheria e del peltro li abbandonò ai piedi del muro.

Nemmeno un quarto d'ora dopo che aveva salutato il marito, Maria lo vide irrompere dalla porta della chiesa tutto affannato gridando a squarciagola che c'erano i ladri in casa. Nel sentire Giacomo che implorava soccorso, la moglie rimase confusa e sbigottita. Tutti i fedeli sfollarono e si diressero verso le loro dimore nell'abitato di Valleve che era staccato dalla chiesa. Mentre gli passava davanti, Giacomo si avventò contro Maria Caterina, sua zia e madre dei rapinatori. Le preannunciò che l'avrebbe pagata cara perché i suoi figli facevano delle cose brutte. Maria Caterina lo ammonì di non offendere i suoi figlioli. Adirato, Giacomo le rinfacciò di essere la causa di tutto. La donna obiettò che non erano ladri e si scansò.

Rincasando in tempo di messa alta, Caterina di Giovanni Francesco Cattaneo aveva udito del fracasso e la voce di Giacomo che continuava a urlare: "*I ladri, i ladri*". Spaventata, si mise a chiamare gente, ma in quell'istante piombarono in cucina Carlo, Pietro e Luigi Cattaneo. Sguainarono i coltelli contro la donna e il cognato Placido Cattaneo, mercante di bestiame, intimando loro di tacere. I due malcapitati furono salvati dalla campana a martello perché ai primi rintocchi i tre aggressori si dileguarono.

Mentre camminavano verso le proprie abitazioni, la madre degli Omi impediva ai suoi compaesani di organizzarsi e rimproverava quelli che incalzavano i figli in fuga. In prossimità della fucina Francesco, fratello di Giacomo, si avvicinò a Maria Caterina. Reggeva in mano un archibugio. Incolpò la zia di essere d'accordo con i figli nel commettere i furti: non poteva negare perché erano stati colti sul fatto. La madre ripeteva che erano calunnie; che i figli non erano capaci di ruberie e che non doveva perseguirli. Al colmo dell'ira, Francesco le scaricò addosso un'archibugiata e mentre cadeva a terra



Tre pitocchi

con la canna dello schioppo le sferrò un colpo alla testa. Caterina crollò a terra tramortita: il viso grondava sangue. L'uomo stava per infierire una seconda volta, ma Carlo Cattaneo *quondam* Giorgio lo trattenne.

Il nipote lasciò la zia al suo destino. A capo di un gruppo di uomini armati si gettò all'inseguimento dei cinque cugini che scappavano verso i boschi e i monti. Maria Caterina fu soccorsa da Angela Cattaneo e accompagnata nella sua dimora. Nella piazzetta del paese le donne anziane, maritate e giovani si riunirono per commentare l'accaduto.

Gli amministratori comunali spedirono Andrea Berselli a arringare gli abitanti di Branzi affinché si unissero con quelli di Valleve per acciuffare i ladri. Il giovane scese a valle. Entrò nella chiesa sbraitando: *“Correte e date aiuti che in Valleve vi sono sette o otto ladri che spogliano le case e è sortito delle archibugiate”*. Solidali con i vicini, i cittadini di Branzi suonarono campana a martello, si armarono e rapidamente salirono a Valleve. Intanto che questi perlustravano i boschi in cerca dei delinquenti, i sindaci rispettivi di Valleve e di Branzi, Maffeo Curti, Giuseppe Cattaneo, Angelo Ambrosioni e Santo Midali, accompagnati dai consoli, Giovanni Cattaneo *quondam* Manfredo e Giacomo Antonio Midali, si portarono in sopralluogo nella casa del derubato.

Ogni sforzo per rintracciare i rapinatori e per raggiungerli fu vano. Alla sera i volontari tornarono nelle loro case. Per non mancare al proprio dovere, i sindaci di Branzi firmarono l'esposto della rapina avvenuta nel comune di Valleve per il quale era stata suonata campana a martello anche nel loro paese e lo inviarono al maleficio di Bergamo per mezzo del console.

La strega

La comunità di Valleve continuò a braccare gli *Omi* anche nei giorni successivi. Alle ore ventuno [ore quattordici attuali] di martedì 17 dicembre Giacomo Antonio fu avvistato sulla riva del fiume Brembo nel territorio del comune di Branzi. Il fuggiasco si proteggeva dietro dei massi. Appena capi di

essere stato scoperto, rivolse l'archibugio contro gli inseguitori. Sparò due volte, ma uscì solo lo scrocco. Si diede di nuovo alla fuga. Aveva accumulato un discreto vantaggio quando alle sue spalle echeggiò una raffica di schioppettate. L'ultima fucilata esplosa da un certo Carlo Cattaneo *quondam* Giovanni Maria lo centrò nel lombo destro. Giacomo Antonio tentò ancora di scappare ma, dolorante, non andò lontano. I "comunisti" di Valleve lo arrestarono. Fu perquisito: gli trovarono addosso una borsa di tela con dentro due passaporti, una sovrana d'oro, una catena d'orologio d'acciaio, una croce d'argento rotta, dodici bottoncini e tre anelli d'oro che furono consegnati al sindaco Giuseppe Cattaneo. Nell'eventualità che il prigioniero potesse morire, fu trasportato a casa della madre sebbene vivesse separato. Lo adagiarono in un letto perché gravemente ferito.

I sindaci di Valleve ordinarono che Giacomo Antonio fosse sorvegliato giorno e notte dai paesani. Il 19 dicembre il prigioniero fu visitato dal chirurgo Carlo Gaetano Piacuzzi di Bordogna che lo giudicò in pericolo di vita perché una palla era penetrata in profondità. Il sanitario medicò anche la madre per le ferite superficiali d'arma da fuoco al fianco destro e per la contusione al capo. Non comprendendo da cosa fosse stata causata la lacerazione alla testa, ipotizzò che la vedova nel cadere avesse urtato in qualche sasso o che, oltre l'archibugiata, fosse stata percossa dal suo offensore.

Ai concittadini che si alternavano nei turni di guardia Giacomo Antonio confessò le sue malefatte. Per lavarsi la coscienza e ottenere il perdono, rivelò a Carlo Cattaneo *quondam* Giorgio di essersi intrufolato da solo nella sua abitazione per mezzo di una controchiave mentre lui si trovava in chiesa "in tempo delli divini offizij" e di avere trafugato una sovrana d'oro. Al cugino Giacomo confidò di essere stato l'autore anche del precedente furto in unione con i fratelli. Dalle casse dei mandriani avevano prelevato "quaranta e più Brasi di tela, due Lire circa di refe Bianco, n° cinque Lensoli, due scossali di donna, due fassoletti di testa uno di Seta e l'altro di Bavella e tre anelli d'oro, uno stegnato ed una padella di Rame". Poi avevano diviso la roba tra di loro. Precisò di avere consegnato del rame alla madre per nascondere, ma questa negava. Soggiunse che

il metallo era incassato in un'intercapedine del muro a uso di camino nella camera della madre.

Alla presenza dei sindaci del comune e di Giovanni Cattaneo detto Vanotti, cugino dei ladri, il derubato perquisì la stanza e nel posto indicato rinvenne due sacchetti contenenti del rame infranto; sotto una tavola del pavimento scovò un pezzo di tela e dei tovaglioli.

Il ferito indirizzò Giacomo a recuperare altra refurtiva che aveva occultato dentro un sacco in una stalla del Mezzolo nel comune di Branzi di proprietà della madre. Il cugino si portò sul luogo in compagnia di Lorenzo Curti di Valleve, di suo figlio Carlo, di Giovanni Battista Midali della contrada Temporale di Branzi soggetta però alla parrocchia di Valleve e di altri due testimoni. Inventariò la roba e stese la nota seguente:

18 Xbre 1793 Valleve

Notta della Robba ritrovata nella stalla del Mezzolo di ragione di Giac.mo Ant.o Cattanio q Giò M.a, robba robata in Casa dei Nod.i in Valleve, un vasetto pieno di Zaffrano, un scartesino pure Zaffrano, un pane sapone, un Pedango di tela rigata nuovo, tre tondi di Peltro Piccoli ed uno grande, un copertino di tela fatto con un scossale, ed un altro corpetto fatto pure di roba presa nel luogo sud.o, un lensuolo con sacca nuovo, un fassolo di Renzo Bianco, una scarsella con entro molte cose di poco valore, Tre Zocchi sarza Veniziana nera, un Zocco di Pizzo alto, un Pedagno, ed un scossale squartato, ed altre Pezze, un lavezzo, Tela nuova con altro Zocco involto N° 1 Reffo Bianco, un Fassolo Bianco con mazzoli, tre Zocchi Pizzi, una Fodrigghetta rotta con diverse cose di poco valore, un sachetto, con entro quattro Zocchi Tela nuova, un Fassoletto seta, ed uno di Fioretto, quattro Lensuoli nuovi ed una camisa quasi nuova, e sei assi reffo Bianco questa tutta nel sachetto, e questa robba resta consegnata al Sindico da Giac.mo q Giuseppe Cattanio, con patto che venendo la sud.a Robba robata il sud.o Giac.mo non sia sottoposto alla restituzione del danno. Andrea Cattanio fui Testimonio; Carlo Cattanio fui Testimonio.

Il sindaco Maffeo Curti fu incaricato di custodire i beni ritrovati nella



Giovane contadina con fiasco di vino

stalla del Mezzolo e Giacomo quelli nella casa della vedova.

Era opinione comune che Maria Caterina fosse complice dei ladrocini eseguiti dai figli. Li teneva attaccati più di una chioccia, però affermava di non sapere nulla dei loro affari.

Non li ripudiava, anzi conviveva con loro sebbene fossero “*in universale opinione di ladri*”.

Per il popolo di Valleve il rinvenimento del bottino nella sua casa costituì la prova incontrovertibile della sua connivenza e della sua natura malvagia: una madre spregevole che con il cattivo esempio aveva educato i figli a rubare perché anche lei da giovane aveva approfittato ogni volta che si era presentata l'occasione favorevole.

Il carbonaio Lorenzo Curti giudicava la donna una gran furba e, come si confabulava in paese, una strega che era stata la rovina della sua prole. Prevedeva che i tre figli piccoli, crescendo sotto la sua guida, si sarebbero traviati al pari dei fratelli maggiori se la giustizia del cielo o quella del mondo non avessero posto rimedio.

14 gennaio 1794

Ristabilitosi dalla ferita e in grado di affrontare il viaggio, il 24 dicembre Giacomo Antonio fu scortato a Bergamo da Pietro e Giovanni Battista Papetti di Valleve. I sindaci coprirono le spese del viaggio con la sovrana sequestrata, ma questa non bastò e dovettero aggiungere altro denaro per supplire a tutto. La mattina successiva fu imprigionato nelle carceri pretorili. Gli accompagnatori consegnarono i due passaporti sequestrati al custode Pietro Pelandi, poi restarono a disposizione della giustizia per ricevere gli emolumenti di spettanza.

In osservanza del decreto del giudice al maleficio, il notaio coadiutore Francesco Calegari il giorno 27 dicembre si trasferì a Valleve e prese alloggio in una stanza superiore dell'osteria esercitata da Gildo Cattaneo. Servito dal console Giovanni Cattaneo, in mancanza di un fante si recò in sopralluogo

alla casa di Giacomo Cattaneo.

Alla presenza di Bernardo Papetti figlio di Giovanni Battista e di Carlo Cattaneo q. Giovanni passò in rassegna delle casse di “*pighéra*” appoggiate alle pareti della loggia e delle stanze che si affacciavano al primo piano: alte un braccio, erano lunghe da due a quattro braccia e mezzo.

Le serrature erano state danneggiate o divelte e nei coperchi spuntavano i chiodi. Salì sulla scala esterna di legno per raggiungere il tetto. Ispezionò il muro divisorio alto quattro braccia e il varco da dove passava agevolmente un uomo.

Il notaio verbalizzò con cura ogni dettaglio della scena osservata poi ritornò all’osteria per raccogliere le deposizioni dei cittadini di Valleve sugli eventi straordinari del mese di dicembre.

Trascrisse pure alcune istanze: Maria Caterina, la madre dei ladri, pretendeva il risarcimento dei danni biologici nonché delle spese mediche e eleggeva per suo domicilio la casa di Carlo Cattaneo in Borgo San Leonardo a Bergamo. Il derubato, invocava il castigo dei colpevoli e indicava per suo domicilio la casa del signor Santo Paganoni a Bergamo; la moglie, Maria Arrigoni, lasciava su ciò “*ogni ingerenza e pensiero*” al marito. Registrò la contentezza generale dei cittadini di essersi affrancati momentaneamente dal giogo di “*gran baroni*”. Dopo il loro allontanamento nessuno protestava che mancasse della roba. Sebbene si paventasse un loro rientro in futuro dall’esilio in Valtellina, tutti speravano che presto o tardi cadessero nelle grinfie della giustizia come il fratello Giacomo Antonio.

Finiti gli interrogatori, la sera del 28 dicembre Francesco Calegari scese a Branzi e pernottò nell’osteria di Bernardo Berera. L’indomani con l’assistenza del console locale interrogò Pietro e Giovanni Battista Papetti sull’arresto di Giacomo Antonio e se il feritore covasse dei rancori verso la vittima. Appurato che non sussistevano contrasti tra i due, si avviò verso Bergamo.

Il 14 gennaio 1794 il carcerato Giacomo Antonio Cattaneo si presentò davanti al magistrato inquirente. Indossava un milordino di panno

verde, camicia tela di lino, braghe di tela rigata con stivaletti di fustagno scuro, calze di lana, scarpe di vitello. Dichiarò di avere ventisette anni.

Ammise le sua colpevolezza e quella dei fratelli nel furto alla casa del cugino. Assicurò il pubblico ministero di avere restituito il maltolto a eccezione di alcuni capi di roba venduti dai fratelli in Valtellina.

Per alleggerire la sua posizione rettificò quanto aveva espresso a Carlo Cattaneo in merito al furto della sovrana: non aveva usato un duplicato per aprire la porta, ma la chiave originale perché era pratico della casa e sapeva dove era riposta.

PARTE QUARTA

1 maggio 1794

Il 15 marzo 1794 il capitano di Bergamo partecipò il Consiglio dei Dieci sui processi contro i fratelli Cattaneo di Valleve e ne chiese l'unificazione a tenore delle leggi.

Il 4 aprile Tommaso Michetti detto anche Baio, *Pedri Tós* e *Pedri Tosi* morì in carcere.

Il primo maggio Pietro Pelandi custode delle carceri pretorili riferì al maleficio che Giacomo Antonio Cattaneo scalpitava per svelare alcune cose importanti. Fu tradotto in ufficio dai secondini. Per discolarsi, il prigioniero rifilò l'ennesima versione del furto di una sovrana ai danni di Carlo *quondam* Giorgio Cattaneo. Non era stato lui a aprire la porta di casa con la chiave prelevata nel posto dove il concittadino la collocava prima di recarsi in chiesa, ma i fratelli Pietro e Giacomo Capitanio *quondam* Francesco di Valleve. Dopo che era stato catturato, ferito a morte, aveva confessato a un sacerdote di essere amico dei Capitanio e di avere concordato con loro la vendita di alcuni beni trafugati al cugino ricevendo come caparra la sovrana che avevano fregato a Carlo. In seguito l'aveva cambiata in una mezza sovrana e due scudi di Francia. Il contratto poi non aveva avuto effetto perché era stato arrestato. Rammentando l'obbligo di coscienza del penitente, il confessore l'aveva



Ragazza col gatto



Ragazza col cane

persuaso a restituire la sovrana senza accusare i rei. Così quando Giacomo Cattaneo era salito a riprendersi la roba nascosta nella stalla del Mezzolo, gli aveva indicato una borsa con del danaro da restituire al derubato.

Nel tentativo di addossare delle responsabilità anche ai Capitano, il detenuto spifferò che lui e i suoi fratelli erano stati istruiti sul modo di passare da una casa all'altra, levando una pietra dal muro di divisione sotto il tetto, da Pietro e Giacomo Capitano che prima di loro avevano abitato nella stessa casa dei Vanotti. Se la giustizia bramava acciuffarli, lui era pronto a collaborare e a indicare il nascondiglio dei due malviventi. Pietro viveva a Foppolo, in una casa presa in affitto da Giovanni Berera in contrada chiamata *Vendül Aperto*. Aveva scelto quella località perché vicina alla Valtellina dove si rifugiava durante le retate degli sbirri: era stato inquisito in un processo di omicidio da lui commesso a Branzi quattro anni prima contro la persona di Carlo Milani. Il fratello Giacomo risiedeva in Valtellina, a Fusine, paese distante tre ore dal confine e quando capitava in Bergamasca alloggiava da Pietro.

8 ottobre

Il 17 maggio il doge Ludovico Manin autorizzò l'unificazione dei tre processi per i furti a *Màrtor*, al curato di Foppolo e ai mandriani di Cambrembo. Il primo luglio Niccolò Corner, rettore di Bergamo, comandò che il giudice al maleficio e il vice cancelliere abilitato a scrivere nel processo, serviti da pubblico fante, si trasferissero in un luogo a portata dei testimoni.

L'8 ottobre il giudice alla Ragione Matteo Piacentini e il vice cancelliere Alvise Barbieri, assistiti dal fante Ottavio Rovaris, intrapresero la cavalcata. Alloggiarono a Lenna in una camera superiore del negozio di "*ferrarezze*".

Nei loro interventi i convocati espressero la gioia per essersi liberati di criminali che avevano attentato alla quiete pubblica e alla "*sicurezza delle proprie sostanze*". Tutti auspicavano che quegli scellerati rimanessero lontani per sempre dal paese e dal territorio veneto. Giuseppe aveva scritto alla moglie da Roma. Si diceva che in un rissa avesse scaraventato da una muraglia un co-

gnato che lavorava in un forno del ferro e che per la caduta fosse morto, sicché era stato costretto a fuggire né si sapeva dove si fosse rifugiato.

Pietro era malato all'ospedale di Milano.

Luigi governava le vacche di un mandriano della Valle Seriana nelle pianure milanesi e Carlo serviva ai tavoli come cameriere in un'osteria di Milano o di qualche paese di quello stato. Giacomo Antonio contava i giorni in carcere.

Il reverendo Giovanni Battista Calvi rivendicò il saldo dell'intero importo e *“quando mai dal reo non potessi aver questo che la Giustizia faccia pure li suoi effetti contro di lui anche per questo conto, perché almeno il di lui castigo serva da esempio agl'altri incamminati sulla strada dei Ladri”*.

Carlo Cattaneo *quondam* Giorgio reclamò la restituzione dei soldi recuperati da Giacomo Cattaneo nella stalla del Mezzolo e che erano rimasti in mano ai sindaci di Valleve. Al ladro condonava le nove lire che mancavano al risarcimento della somma.

I mandriani citati a comparire non si presentarono perché avevano già raggiunto le cascine della pianura. Carlo Papetti detto *Màrtor* era morto; la nipote Elisabetta, era indisposta e incapace di viaggiare.

I lavoratori all'estero non erano ancora rimpatriati. *“Non restando però a questa parte che più operare nel presente Processo ne fu preso per mano un altro”*.

21 dicembre

Dopo il suo arresto Giacomo Antonio Cattaneo era stato costituito due volte nel maleficio e una in cancelleria sul furto alla casa del cugino. Sempre aveva ammesso la sua responsabilità per questo reato in concorso con i fratelli.

Il 21 dicembre fu interrogato nuovamente in cancelleria sulle due rapine ai danni di Giovanni Battista Calvi curato di Foppolo e di Carlo Papetti detto *Màrtor*. Dichiarò la sua innocenza. A torto era imputato di questi crimini. Nel primo caso i soldi li aveva ricevuti dal parroco in prestito: lui non ave-

va mai avuto intenzione di derubarlo. Quanto al secondo capo d'accusa, Domenica figlia di Maffeo Vitali e suo fratello Santino della contrada di Cornelli di Fondra potevano confermare il suo alibi. Nella notte seguita al 17 gennaio 1791 aveva partecipato a un festino danzante in casa Vitali insieme al fratello Carlo. Stanco di suonare da due o tre giorni, si era coricato prima del fratello Carlo e di Santino. Avevano dormito tutti tre uniti nello stesso letto. Domenica aveva riposato in un'altra stanza divisa dalla camera dei maschi da un tavolato assieme a una giovane di quella contrada. Aveva appreso dell'aggressione dai discorsi dei clienti nell'osteria di Luigi Paganoni. Confermò di conoscere *Màrtor* perché era della sua parrocchia e perché cinque o sei anni prima aveva accudito la mandria di un figlio nella contrada di Prati e nel Milanese, però nell'abitazione del padre non aveva messo piede. Dopo la morte di Baio in carcere, tra i suoi vestiti aveva trovato un'attestazione giurata di Aurelio Musati, fratello del parroco di Fondra, che avvalorava la presenza sua e del fratello al festino danzante. La conservava nella sua cella e, su richiesta, era disposto a esibirla. Anche Bortolo Revedati di Fondra si era offerto di testimoniare a suo favore ma poi si era assentato dal paese per lavoro. Non ricordava se quella notte il cielo fosse nuvoloso o sereno, perché era rimasto sempre all'interno. Sebbene nella sua vita non avesse posseduto molto denaro, in quel tempo non era squattrinato perché aveva venduto circa quaranta fasci di fieno a Carlo Cattaneo *quondam* Giuseppe di Valleve a lire tre e soldi dieci cadauno. Quanto alle spese necessarie per vivere lontano da casa, mangiando e bevendo nelle osterie, puntualizzò che i ballerini versavano la quota anche per i suonatori.

“Essendo l'ora di troppo avanzata fu sospesa la prosecuzione del presente costituito al giorno seguente”.

3 gennaio 1795

Condotta per la quinta volta nell'ufficio giudiziario, il 3 gennaio 1795

Giacomo Antonio raccontò “sinceramente” come era avvenuto l’incontro con il curato di Foppolo da cui era derivata l’imputazione di furto. Dopo l’evasione dal carcere di Bergamo si era imbattuto in don Giovanni Battista Calvi. Il sacerdote si era rallegrato con lui perché era uscito di prigione e lo aveva invitato a fargli visita quando fosse passato dalle sue parti. Recatosi un giorno a Foppolo, aveva colto l’occasione per salutare il religioso. Il prevosto aveva gradito la sua visita. Lo aveva fatto sedere vicino a lui al fuoco nella cucina e gli aveva offerto da bere un boccale di vino. Dialogando amichevolmente, lo aveva informato anche dell’intenzione di prestare tremila lire a Carlo Cattaneo *quondam* Giovanni di Valleve, suo cugino. Lo aveva esortato a trattenersi quella notte in casa sua per poi accompagnarlo la mattina seguente dal parente. Siccome era già calato il buio, lui aveva accettato. Il prete era salito nella sua camera. Tornato da basso gli aveva consegnato un fazzoletto annodato pieno di denaro dicendogli di metterlo in scarsella. Immaginando che l’involto contenesse le tremila lire del prestito, non aveva pensato a altro. Avevano continuato a conversare e a bere. Ubriaco come d’abitudine, il reverendo si era addormentato sulla “*cadrega*”. Verso le ore due [ore diciannove attuali] della notte era comparso colà il fratello Luigi per riferirgli che nella sera stessa il fratello Giuseppe era stato accoltellato. A questa notizia lui non si era sentito in animo di rimanere oltre come concordato con il parroco e aveva seguito Luigi lasciando il prete al fuoco immerso nel sonno e nel vino. Non si era accorto di avere in saccoccia il fazzoletto con i quattrini. Se ne era ricordato la mattina successiva e subito aveva pregato la madre di recarsi dal prevosto di Valleve per avvertirlo che aveva i soldi e di informare il parroco di Foppolo affinché non credesse che fosse fuggito dopo averlo derubato. Senza intascare nemmeno una lira aveva reso tutto il denaro, più due anelli d’oro, al signor curato che era venuto a casa sua insieme a Andrea Cattaneo. Si era riservato solo una scatola d’argento e un anello d’oro per una giusta ricompensa della sua puntualità. Presagendo di essere imprigionato un’altra volta, aveva deciso di sloggiare dalla Valle non perché fosse implicato nella vicenda ma perché era evaso dal carcere. Era espatriato a Roma e lì aveva vissu-



Mendicante seduto

to fino al 10 luglio 1793. Aveva scritto una lettera a Stefano Calvi di Valnegra dove il sacerdote era diventato parroco affinché mediasse con il religioso. Senza aspettare la risposta, due settimane dopo era tornato al paese. In seguito aveva appreso dal fratello Carlo che don Giovanni Battista Calvi lo avrebbe perdonato se si fosse attenuto alle disposizioni del parroco di Valleve. Ma di ciò non si era più parlato e qualche mese dopo era stato arrestato.

Alla domanda degli inquirenti perché il fratello conoscesse in anticipo che quella sera si trovava dal reverendo Calvi, l'imputato spiegò che la mattina prima di partire gli aveva detto che andava a Foppolo dal parroco. Giacomo Antonio specificò che il fratello Giuseppe era stato ferito nell'osteria di Branzi per opera di Pietro Capitanio di Valleve.

Recriminava che contro questo criminale la giustizia non avesse tentato nemmeno l'arresto.

Al termine dell'interrogatorio il prigioniero presentò l'attestazione scritta da Bartolomeo Musati curato di Fondra e legalizzata dal pubblico notaio Giacomo Bonetti di Baresi. Su un mezzo foglio di carta in bella grafia era vergato il testo seguente:

Adi primo 9bre 1792 Fondra

Comparsi avanti di me Infrascritti Aurelio e Pietro ambidue Musatj di questa Cura mi asseverano che la sera delli 17 Genaro 1792 sono stati nella Contrada detta delli Cornelli di questo Comune a ballare insieme a Tomaso Pedretosi, sino alle ore 9 in cerca e dopo il Pedretosi disse che voleva andare a dormire e, li due Sudetti venero in Fondra alle loro Case a dormire al qual Festino dice che vi erano anche due Cattanj q. Giò Maria di Valleve. Di più mi attesta Domenica e Santo ambidue figli di Matteo Vittali che li Due Cattanj terminato il Festino sono andati a dormire insieme con questo sudetto Santo Vittali, ed il Pedretosi a Casa sua ivi vicina nella medesima Contrada delli Cornelli. Tanto mi attestano. In Fede
Bertolameo Musatj Curato del luogo sudetto

7 gennaio

In osservanza a un ordine ricevuto nel mese di ottobre Maffeo Curti, ex sindaco di Valleve, ai primi di gennaio consegnò a Bergamo tutti i beni in deposito presso il comune sequestrati a Giacomo Antonio Cattaneo e allegò l'inventario.

Estratto dalla prigione, il 4 gennaio l'imputato osservò, esaminò e riconobbe la roba mostrata e descritta nell'elenco.

Il 7 gennaio Bortolo Revedati di Fondra comparve nell'ufficio giudiziario di Bergamo. Non conosceva *Màrtor*: vivendo per lo più nel Piemonte dove lavorava nelle fucine del ferro, era stato una sola volta a Branzi. In quel tempo risiedeva a Fondra e a Lenna dove aveva casa. Nella notte succeduta al giorno di S. Antonio aveva fatto visita a una sorella maritata nella contrada Cornelli. Aveva sentito suonare nella casa di Matteo Vitali, era entrato e si era fermato due ore a divertirsi e a ballare. I suonatori erano Giacomo Antonio Cattaneo e Tommaso Michetti. I ballerini provenivano tutti da quei contorni e tra di loro vi era un altro fratello Cattaneo di cui non rammentava il nome. Faceva bel tempo, perché scendendo verso Fondra aveva beneficiato del chiarore della luna. Due giorni dopo aveva sentito raccontare del furto a *Màrtor* nell'osteria di Lenna da alcuni cavallanti che venivano dai paesi superiori. Si era sparsa la voce che gli autori di quel fatto fossero i Vanotti di Valleve. Non aveva mai esibito ai fratelli Cattaneo alcun attestato relativo a quella notte perché nel mese di marzo si era allontanato dalla Valle.

Sebbene fossero stati citati a deporre, non si presentarono Aurelio e Pietro Musati che lavoravano nello stato pontificio e il reverendo Bartolomeo Musati che era morto il 17 luglio 1794.

Il temporeggiatore

Nel mese di gennaio il doge Lodovico Manin delegò il vice podestà di Bergamo a punire i rei e a confiscarne i beni. Alla presenza di molti a-

scoltatori il trombettiere Giuseppe Ghislandi divulgò il proclama con cui si intimava a Francesco Paganoni, Giuseppe, Carlo, Luigi e Pietro Cattaneo di rassegnarsi entro il termine di otto giorni alle forze dell'ordine per difendersi. Tre copie del proclama furono spedite a Fondra, Branzi e Valleve. Nessuno si presentò.

Condotta nell'ufficio giudiziario, Giacomo Antonio Cattaneo fu esortato a non ostinarsi in una difesa che negava l'evidenza delle prove. Il prigioniero rispose: *“Quanto al fatto seguito al Papetti io non ne sò render conto. Il furto al Parroco di Foppolo seguì nel modo indicato, e senza la mia volontà, l'altro al Cattaneo è vero ne posso negarlo”*. Gli furono concessi altri tre giorni per riflettere. Non avendo altro da aggiungere Giacomo Antonio si congedò: *“Nonostante penserò, ed approfitterò al caso del tempo che mi viene accordato ancora”*.

Scaduto il termine, il 4 febbraio il magistrato prorogò di altri tre giorni perché l'imputato non aveva addotto giustificazioni. Prima di rientrare in cella Giacomo Antonio contrattaccò:

“Ho rilevato da Persona dei miei Paesi che li Fratt.i Musatti Aurelio e Pietro siano lontani da questo Stato, e però intendo che mi sia fatto buono l'attestato da me prodotto nelli miei Costituti, e in conseguenza smentita la prova che io non sia stato nella Contrada dei Cornelli e nella Casa dei Vitali la notte in cui venne aggresso il Martor. Questo è quello che io intendo di pretendere dalla Giustizia senza di che io non saprei qual altra miglior difesa fare, ne io rinonzierò mai alle mie difese”.

Sebbene il periodo di tempo consentito fosse stato oltrepassato di gran lunga, il 16 furono accordati altri tre giorni. Cattaneo pretese che fossero esaminate diverse persone fuori dallo stato veneto.

Per la prima volta, il 22 febbraio, il giudice invitò Giacomo Antonio a abbandonare la difesa. Ritenendosi *“troppo esposto alli rigori della Giustizia”*, il prigioniero sollecitò la costituzione di testimoni lontani da Bergamo. Quando furono aggiunti altri tre giorni, sarcasticamente commentò: *“È già superfluo, perché le Persone che sono in Estero non verranno già fra questo breve perio-*

do”.

Il 26 per la seconda volta fu interpellato sulla rinuncia al diritto di difesa. Determinato a non soccombere, Giacomo Antonio esigeva che fossero assunti anche Domenico e Santino Vitali.

Il giorno seguente la corte decretò inammissibile l'istanza. Rigettandola, attribuì ancora tre giorni al prigioniero per decidere. Il 3 marzo fu esortato per l'ultima volta a abdicare alla difesa. Sfrontato, sbottò verso il giudice: *“Faccia quello che vuole, ma quando non siano esaminate le persone da me nominate, io non vi rinunzio sicuramente”*.

Il 10 marzo Giacomo Antonio Cattaneo fu condannato a remare sopra una galea con i ferri ai piedi per anni sette e, in caso di inabilità, in una prigione *“serata alla luce”* per dieci anni. I complici furono condannati in contumacia al bando: Francesco Paganoni per anni venti; Giuseppe, Luigi e Pietro Cattaneo per anni dieci. Il giorno stesso la sentenza fu pubblicata in arengo e il 15 sulla piazza al suono della campana in Fondra, Branzi e Valleve.

Transumanza del 1795

Esibendo una dichiarazione scritta da Giacomo Cattaneo di Valleve che lo nominava procuratore, il 17 aprile Giuseppe Agazzi ritirò dal deposito della cancelleria di Bergamo gli oggetti rubati ai mandriani di Cambrembo: Carlo Domenico Tallarino, Domenico Goglio detto Padella, Andrea e Carlo Magenis. Per ricevuta firmò a piè pagina la copia dell'inventario da conservarsi nell'ufficio.

In quella stagione i bergamini si trovavano con le loro mandrie nel Lodigiano. Al loro passaggio per raggiungere gli alpeggi nel mese di giugno, Agazzi avrebbe restituito ai capifamiglia i beni recuperati.



Pitocco in riposo

BREVI PROFILI BIOGRAFICI

Ambrosioni Angelo q. Giovanni, nativo e abitante di Branzi, anni 47, sindaco, lavoratore di campagna.

Ambrosioni Bartolomeo figlio di Damiano, anni 49, oste di Branzi.

Ambrosioni Leonardo q. Cristoforo, nativo e abitante di Viapiana, anni 48, lavoratore nelle cave di ferro.

Ambrosioni Maria figlia di Domenico, nativa di Branzi ma abitante di Valnegra, anni 33, moglie di Antonio Berera.

Arrigoni Maria figlia di Giacomo, nativa di Azzone in Val di Scalve e da circa 11 anni abitante di Valleve, anni 30, moglie di Giacomo Cattaneo detto "Notaro".

Bana Cristoforo q. Giuseppe, anni 65, lavoratore di campagna e console nel 1791.

Bana Giovanni Domenico di Giovanni, nativo e abitante di Branzi, anni 23, fabbro.

Bana Giovanni q. Bortolo, nativo e abitante di Branzi, anni 54, lavoratore nella fabbrica di ferro.

Berera Antonio q. Giovanni Alessandro, nativo e abitante di Foppolo, anni 20, lavoratore di campagna.

Berera Antonio q. Giovanni, nativo di Foppolo ma abitante di Valnegra, 39 anni, ciabattino.

Berera Giovanni q. Francesco, nativo e abitante di Foppolo, anni 72, console nel 1792, lavoratore di campagna.

Berselli Andrea q. Lorenzo, nativo e abitante di Valleve, anni 26, lavoratore di campagna.

Bonetti Lodovico figlio di Nicola, nativo e abitante di Baresi, anni 27, lavoratore di campagna e carbonaio.

Bonzi Orazio q. Pietro, nativo e abitante di San Pellegrino, 43 anni, oste.

Calvi Giovanni Battista q. Antonio, nativo e abitante di Piazza, anni 57, parroco di Foppolo nel 1792.

Calvi Stefano q. Pietro, nativo e abitante di Valnegrà, anni 34, cappellaio.

Carminati Giovanni Battista q. Tommaso, nativo di Brembilla e da 20 anni abitante di Valnegrà, oste e fornaio, nel 1791 direttore del negozio di ferrarezza di Lenna.

Cattaneo Andrea q. Giuseppe, nativo e abitante di Valleve, anni 29, benestante.

Cattaneo Angela q. Giuseppe, anni 24.

Cattaneo Angela q. Giuseppe, nativa e abitante di Valleve, anni 22, lavoratrice di campagna.

Cattaneo Bernardo q. Manfredo, nativo e abitante di Valleve, anni 30, carbonaio.

Cattaneo Carlo q. Giorgio, anni 30.

Cattaneo Carlo q. Giorgio, nativo e abitante di Valleve, anni 44, lavoratore di campagna su beni propri.

Cattaneo Carlo q. Giovanni Maria, anni 44.

Cattaneo Carlo q. Giovanni, nativo e abitante di Valleve, anni 23 negoziante di formaggio e di bestiame.

Cattaneo Carlo q. Manfredo di Valleve, carbonaio.

Cattaneo Caterina di Giovanni Francesco, anni 39.

Cattaneo Cecilia, nativa di Valleve e da anni 24 circa abitante di Branzi, anni 57, ostessa, moglie di Bernardo Berera.

Cattaneo Giacomo q. Giuseppe detto "Notaro", nativo e abitante di Valleve, anni 34, sarto

Cattaneo Giacomo q. Giuseppe, 34 anni.

Cattaneo Giovanni Francesco q. Giacomo, nativo e abitante di Valleve, anni 47, benestante e cancelliere.

Cattaneo Giovanni q. Giovanni detto Vanotti, anni 20.

Cattaneo Maria Caterina, anni 48, vedova del q. Giovanni Maria Cattaneo di Valleve.

Cattaneo Pietro q. Giorgio, nativo e abitante di Valleve, anni 28, lavoratore di campagna.

Cattaneo Placido q. Giacomo, nativo e abitante di Valleve, anni 35, mercante di bestiame.

Cattaneo Veronica q. Giuseppe, nativa e abitante di Valleve, anni 25, lavoratrice di campagna.

Curti Bernardo q. Bernardo, nativo e abitante di Valleve, anni 40, carbonaio.

Curti Carlo di Lorenzo, anni 24.

Curti Domenico q. Lorenzo, lavoratore di campagna.

Curti Lorenzo figlio di Bernardo, nativo di Valleve ma abitante a Foppolo, anni 64, malgaro.

Curti Lorenzo q. Carlo nativo e abitante di Valleve, anni 54, carbonaio.

Curti Maffeo figlio di Bernardo, nativo e abitante di Valleve, lavoratore di campagna.

Giovanni Battista *Fornasi* q. Cristoforo, nativo e abitante di Carona, cavallante.

Goglio Giovanni Antonio di Olmo, anni 49, armaiolo.

Maria moglie di Oliviero Paganoni, nativa del Piemonte e da nove anni abitante di Pusdosso, anni 29.

Michetti Carlo q. Maffeo detto Macaco, anni 18.

Michetti Maria, nativa e abitante di Cornelli, anni 20, lavoratrice del ferro.

Midali Giacomo Antonio q. Antonio, nativo di Valleve ma abitante di Branzi, anni 36, console, carbonaio.

Midali Giovanni Battista q. Carlo, nativo e abitante di Branzi, anni 35, chiodaiolo.

Midali Giovanni Bono q. Giovanni Bono, anni 36, sindaco di Branzi.

Midali Lorenzo q. Giacomo Antonio della contrada *Belför* di Branzi, anni 44, cavatore di pietre per la copertura di tetti.

Midali Maffeo di Martino, nativo e abitante di Valleve, anni 30, lavoratore di legname.

Midali Santo q. Paolo, nativo e abitante di Branzi, anni 32, lavoratore di legname, sindaco.

Musati Giovanni Domenico q. Raffaele, nativo e abitante di Fondra, anni 46,



Il bravo

oste.

Paganoni Caterina, nativa di Branzi e abitante di Viapiana, moglie di Paganoni Marcello detto Final, anni 60, lavoratrice di campagna.

Paganoni Luigi q. Giuseppe Antonio, nativo e abitante di Fondra, anni 25, oste e bottegaio.

Paganoni Margherita q. Cristoforo, nativa e abitante di Viapiana, moglie del q. Carlo Midali, anni 27, lavoratrice di campagna.

Paganoni Maria q. Cristoforo nativa e abitante in Viapiana, anni 21, lavoratrice di campagna.

Paganoni Oliviero q. Giuseppe, nativo e abitante di Pusdosso, anni 39, lavoratore nelle miniere di ferro.

Paganoni Pietro di Marcello, nativo e abitante di Viapiana, 16 anni, benestante.

Paganoni Tommaso q. Francesco, nativo di Pusdosso e abitante da 3 anni di Viapiana, anni 40, lavoratore di ferro.

Papetti Bernardo di Giovanni Battista, nativo e abitante di Valleve, anni 26, conduttore di legname.

Papetti Domenico q. Domenico, nativo e abitante di Valleve, malgaro.

Papetti Elisabetta q. Carlo, anni 13.

Papetti Giovanni Battista q. Bernardo di Valleve, malgaro e lavoratore di campagna su beni propri.

Papetti Giovanni Battista q. Bernardo, nativo ed abitante di Valleve, anni 60, lavoratore di campagna.

Papetti Marco di Carlo, nativo e abitante di Branzi, anni 48, malgaro.

Papetti Pietro di Carlo, nativo e abitante di Branzi, anni 43, malgaro.

Papetti Pietro q. Giovanni Domenico, nativo e abitante di Valleve, anni malgaro.

Pedretti Cristoforo q. Domenico, anni 56, sindaco di Branzi.

Pedretti Giovanni Battista q. Giovanni Domenico, anni 51, sindaco di Branzi.

Piacezzi Carlo Gaetano di Bortolo, nativo e abitante di Bordogna, anni 32, chirurgo.

Revedati Bortolo, di Carlo nativo e abitante di Fondra, lavoratore nelle fucine di ferro.

Scanzi Maria Francesca q. Giovanni Antonio, nativa di Antea della parrocchia di S. Gallo dal febbraio 1791 abitante di Viapiana, anni 24, moglie di Pietro Paganoni.

Scuri Elena q. Giuseppe, nativa della contrada di Trabuchello e abitante di Viapiana, moglie di Battista Paganoni.

Vitali Domenico q. Domenico, nativo e abitante di Cornelli, anni 50, lavoratore nelle fucine di ferro.

Vitali Giovanni Domenico di Lorenzo, nativo e abitante di Cornelli, anni 25, lavoratore nelle fucine di ferro.

Vitali Giovanni Maria q. Carlo, anni 45, nativo e abitante di Fondra, oste.

Vitali Maria Domenica di Maffeo, nativa e abitante di Cornelli.

Vitali Santino di Maffeo, nativo e abitante di Cornelli, lavoratore nelle fucine e malgaro.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA



Giovanni Battista Angelini [a cura di Vincenzo Marchetti], *Per darti le notizie del paese descrizione di Bergamo in terza rima, 1720*, Bergamo Edizioni dell'Ateneo, 2002 (Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo Fonti 1)

I brani che seguono sono tratti dall'edizione citata, a cura di Vincenzo Marchetti; in parentesi quadra [...] l'esatta corrispondenza dell'*excerpta*.

[pag.263]

La transumanza del bestiame

In tale tempo pur fanno ritorno
Dalla pianura al monte i stanchi armenti
In cui nel verno v'ebbero soggiorno.

E dopo che fur sette mesi assenti
Per le nevi da lor monti nativi
Pare, che 'l passo affrettino contenti.
Con mugiti suoi mentre festivi
Fan echeggiare quest'ombrese valli
I prati salutando, e i dolci rivi.
S'attuffano in que liquidi cristalli
Fra lor cozzando all'aria aperta, e pura,
E ne pascoli fan tomboli e balli.
E le vitelle già nate in pianura,
Giovenche in maggio allevansi ne monti,
U' son nutrite con miglior pastura.
E abbeverate alli più chiari fonti
S'ingrassano, s'ingrossano, e ben presto
Fanno vedere le cornute fronti.
Il toro ancor diventa più rubesto,
E dà di cozzo a questa vacca, o quella,
E ritto su due pié non sta modesto.
Scherza pur il montone coll'agnella.
Cova i uovi la chioccia, e scuote i polli,
Per tutti ell'è la primavera bella.
Guida all'ovile da pascoli satolli
Gl'armenti suoi la pastorella, e insieme
I lattonzi belanti, e snelli, e molli.
Il latte si rappiglia, e poi si preme,
E si staggiona in cacio con il sale,
Che per grassezza delicato geme.
La dea de' paschi, e de pastori Pale
Ebbe già tempio nel campestre sito
Ov'or San Fermo ha 'l tempio principale.
Il vigesimo di d'april fiorito



Portarolo

Eletto fu per venerar la diva,
De di lei sacrifici ed era il rito.
Erba Savina, e ramerino, e foglie
D'alloro, e con fummo di solfo, e fieno
Dalle stalle purgavansi le soglie
Per nettare da morbi, e dal veneno
Pestifero gl'armenti avvien, che ad ora
Doni i pastori a' nostri Santi dieno.
Cangiato nume avvien, che quivi ancora
Di mantener il gregge sano, e intatto
La grazia si riceva, che s'implora.
Si coce il burro in maggio, e liquefatto
Col sale si conserva ne gl'utelli
Pel tempo, che più val di fresco il fatto.[...]

[pag. 264]

La fluitazione del legname

Li tronchi detti qui bore, e borelli
Di larice, di pino, di abete, e faggio
Svelti da selve annose, e queste e quelli,
qualora liquefatte al sol di maggio
Le nevi al monte, o qualche largo nembo
Di pioggia uniti insiem fanno passaggio
Ad ingrossar coll'acque il Serio, e 'l Brembo,
I tronchi, dissi, giù de monti alpestri
Gettati son della corrente in grembo.
Vedresti quelle machine silvestri
Nuotanti secondar la rapid'onda
Di gorghi, e rupi in mezzo alli capestri,
E a mille a mille, dove il fiume inonda

Più gonfio, in corso fra loro cozzanti
Dal letto urtare l'un l'altro alla sponda.
Onde l'un l'altro incalza, ed ondeggianti
All'arbitrio dell'acque per ritto, e per traverso
Vanno retti, o dispersi, o a mischio erranti
Alla balia de flutti per ogni verso
Uomini, oh bel veder! Gir per que legni
Da salto in salto di ramponi armati.
O ch'afferran tal tronco, acciò s'impegni
Co' gl'altri; o 'l corso rapido rallenti,
O si riduca a i meditati segni.
Son ignudi in girarsi, e all'onde intenti
Sembran Nettuni con in mano l'asta
Odi graffi ferrata, odi tridenti.
Finché all'argine giunti, che contrasta
A tronchi il corso, in arenoso loco
S'arrestano, e s'ammassano in catasta.
Vanno i borelli a incenerirsi al foco
Delle fornaci per metà spaccati;
Né d'essi quasi mai si serve il cuoco.
Sono le bore da ferri dentati
Delle seghe a filo con egual misura
Di grossezza la sega avvien trapassi.
Spinta è dall'acqua, e ritta la fessura
Fa co' suoi denti, e con stridor s'avanza
Di su di giù col moto, e tanto dura.
Quanto del legno dura la distanza
Che segando lo stritola, e minuta
La segatura cade in bassa stanza.
L'opra descritta fu da me veduta
Su le ghiaie dell Brambo, in cui Teuperga

La mole alzò del ponte già caduta. [...]

[pag. 275]

La circolazione delle monete

La piazza è, le valute che destina
Della moneta, che di quand'in quando
Del valore corrente più camina. [...]

[pag. 356]

Forno fusorio

Di là dal giogo con sassosi corni
Alzato e co' dirupi, e Piazza e Lenna
Vedo, che ferro dan con due lor forni. [...]

[pag. 357]

Paesi della Valle Brembana Superiore

Così del forno ho data la contezza
Di molta spesa, e briga sì, ma apporta
A nostri monti ancor molta ricchezza.
Quel ferro intanto in fiera si trasporta
In rozza massa, che nelle fucine
Lavorasi; ed un forno ha pur Valtorta.
Della Piazza non esco del confine
Di quattordici chiese arcipretura,
Madre di due famiglie cittadine.[...]
Si fa d'alata selvaggina caccia
Coll'archibugio, e con gli trabocchelli
Si coglie, o con le setole s'allaccia.[...]



Ragazza con canestro



Ragazza con canestro (su vetro)

Vi sta 'l Vicario per sei mesi, e passa
A tenere ragion gl'atri sei mesi
Nel loco di Valnegra alpestre, e bassa. [...]
Dà i Magenis Cambrembo, il qual si chiosa
Capo del Brembo, in cui sua prima fonte
Il fiume riconosce umile algosa.
Ma dell'acque di questo, e di quel monte
Nel suo corso s'ingrossa, e più lontano
Che corre, più superbo erge la fronte. [...]
Carona, che di ferro una miniera
Nodrisce ne suoi monti, è ricca sposa
Dei forni, ch'arricchiscono la fiera.
Va col suo cacio pure gloriosa
Abbondante, e squisito a tutto gusto
D'ogni mensa più ricca, e più golosa.
E tanto buono è più, quant'è vetusto
Quel di Fopolo, e Branzi è buono molto;
Questo è miglior d'ogn'altro a dir il giusto.
Ogni luogo oltre 'l giogo è un bosco folto
Di larici, ed abeti, e pini d'onde
Per le seghe il legname in tronchi è colto.
E son que' tronchi, che a nuoto per l'onde
Del Brembo vanno come dissi, in maggio,
E fan che d'assi assai la fiera abbonde.
V'è Trebuchello ancor piccol villaggio,
Da precipizi quale il nome prende
Abondante di legni, e di formaggio. [...]
Piazzatorre feconda ha l'abondanza
De grani, e frutta, solo delle viti
Tengon, che non v'allignano mancanza.
Chi più, chi meno poi conforme i siti

Di cacio, e legni, e ferro son fecondi
Gl'alpestri monti, ripidi e romiti.
Di Foppolo ne monti avvien che abondi
Una vena di ferro, un'altra d'oro
Ne monti di Bordogna e che s'ascondi.
Vi son prove costanti del tesoro
Non già di fama, ma di sperimento,
Nel sen di quelli già si fe' lavoro.
Ferro, cristallo, calamina, argento
E rame in Fondra nasce, e tanto attesta
De periti in tal arte il documento.

[pag. 363]

Paesi della Valle Brembana Superiore

Alla fiera si rende il Moglio avaro
Nulla tributa, e ciò che dà 'l terreno
Da lui si tien ad uso proprio caro.
Villaggio è l'Olmo d'alberi ripieno
E di quelli da quali il nome assume
Intorno ha monti fertili di fieno.
D'Acqua Negra vicin li scorre il fiume,
Al Brembo che s'unisce, ed i suoi monti
Producon rame, piombo, argento, allume.
Gl'abitator dell'Olmo al prence pronti
N'ottener molte grazie, e confermate
Loro quelle impartite da Visconti. [...]
Sono in Mezzoldo ancor i caci buoni,
Folti boschi d'abeti, ed alti pini
Per le seghe disposti, e far carboni. [...]
La Valle d'Averara insieme s'attiene

Con la Valle dell'Olmo e per il sito,
E privilegi, ognuna che mantiene.
Elegge poi con vicendevol rito
Da sé 'l vicario, e d'elezion il dritto
A quattro luoghi resta compartito,
a ciascun l'anno suo riman prescritto
Dell'elezion del giudice assoluto
Nel civil, ma dipende nel delitto.
Divisa in sei parrocchie un buon tributo
Dà alla fiera con cinque e più fucine
Di ferro in chiodi per lo più battuto.
I monti Rheti boreal confine
Son d'Averara, e di Milan lo stato
In parte dove il sol par che decline.
Il fiume Urniga scorre per un lato,
E dall'altro il Moresca, indi s'abbraccia
L'un l'altro, e v'è 'l contado rinserrato.
Un'aurea trota in queste acque si traccia
Fuor dell'usato dilicata, e 'l vanto
Porta d'ogn'altra, altrove che s'allaccia.
In Fontana, e Casseglio, e Urniga intanto
Alle sponde de' fiumi si lavora
Il ferro, e qui la trota ha d'or l'ammanto. [...]
Val Torta, a cui corona fa de monti
Intorno le spalliere apporta in fiera
Chiodi, e fa ch'ella sei fucine conti.
Col milanese stato in ver la sera
Confina, e all'aquilon con i Grigioni,
Del suo vicario ha l'elezione intera.

[pag. 393]

Giustizia

Sonvi i notai del malefizio ancora,
Che costituiti scrivono, e processi
De testimoni esami e dentro, e fuora.
Alla lor penna i casi son concessi
Non delegati alli rettori, e corte,
Ma dall'eccelso tribunal rimessi.
Usano tutte le maniere accorte
Per rilevar il vero de misfatti,
E rei quanti più son han miglior sorte.
Con fedel penna e senza far contratti
Le deposte parole, e i detti puri
De testimoni van scrivendo intatti.
Al testimonio pria che'affermi, e giuri,
Rileggono i concetti, e ciò che disse,
E li spiegano chiaro i sensi oscuri.
E sebben quel foglio, che si scrisse,
In mano de notai volante resti,
Ha dentro d'un carton le mete fisse.
Ne pericolo v'è, che si travesti
Con vari sentimenti, o via sen vole,
O pria del tempo altrui si manifesti.
Senza alterare, senza scemar parole,
Quale fu scritto, tale resta intero
Chiaro, ed intatto, come splende il sole.
Non vale ufizio alcun di cavaliere
Abbenché partegiano, e promotore
Lor fusse stato per il ministero.
Qualche arbitrio di tempo è quel favore,
Che concedono a quello, e loro giova,

Di presentarsi il reo perch'abbia core.
Ed abbia tempo d'allestir la prova
Ed insieme il danaro in sua difesa,
Che senza questo unquanco non si trova.
Né quella mai brutta parola è intesa
Dalla lor lingua: prima che si formi,
Chi del processo pagará la spesa.
Come in certi delitti occulti, e enormi
D'un reo fuggiasco, o povero, ed ignoto
Senza d'aver mercè segni conformi.
Quantunque gito fusse in suol remoto
Senza speranza pur d'un bagattino
Hanno dal zelo, e non dal premio il moto.
Van lungi in cavalcata, e se vicino
È 'l luogo del misfatto a far processo
E visione a pie' prendon camino.
Con il diritto, e con il zelo stesso
Come fusse un delitto di guadagno
Vogliono su le carte il tutto espresso.
Or al fiume si beve, ol al rigagno;
Che si può far? Del malefizio il loco
Per gli notai fu sempre un buon rivagno
Quando s'han carte in man fin non ha 'l gioco;
Il reo purché s'assisti e si presenti,
Se non il molto, almen si coglie il poco.
Corrono su que banchi ognor gl'argenti;
Si paghin cavalcata, e costituiti
Son co' gl'aggiunti gli notai contenti.
Si pagan gl'atti a norma de statuti,
Ma chi vuol poi non ordine servato
Il reponatur molto più tributi. [...]



Sera sulla piazza



Mapa della rete bibliotecaria bergamasca



Il Sistema bibliotecario dell'Area Nord-Ovest della provincia di Bergamo

Il Sistema bibliotecario intercomunale dell'area Nord-Ovest della provincia di Bergamo è stato istituito nel 2001 e ha il compito di attuare la cooperazione tra biblioteche di un unico insieme territoriale e di garantire a tutti i cittadini del sistema un servizio omogeneo di accesso all'informazione e alla fruizione di beni librari e documentari. L'ambito territoriale di riferimento del sistema comprende tutta l'area nord-occidentale della Bergamasca (Isola, bassa Valle San Martino, Valle Imagna e Valle Brembana), con un'utenza potenziale di 200 mila abitanti (81 Comuni di riferimento). Alla biblioteca di Ponte San Pietro compete il ruolo di biblioteca centro sistema e sede operativa del sistema bibliotecario.

Le Amministrazioni comunali aderenti al sistema sono 59 e sono i comuni di: Almenno San Bartolomeo, Almenno San Salvatore, Ambivere, Barzana, Bedulita, Berbenno, Bonate Sopra, Bonate Sotto, Bottanuco, Bracca, Brembate di Sopra, Calusco d'Adda, Camerata Cornello, Capizzone, Capriate San Gervasio, Caprino Bergamasco, Carvico, Chignolo d'Isola, Cisano Bergamasco, Corna Imagna, Cornalba, Costa Serina, Costa Valle Imagna, Cusio, Dossena, Filago, Fui-piano Valle Imagna, Lenna, Locatello, Madone, Mapello, Medolago, Oltre il Colle, Palazzago, Piazza Brembana,

Ponteranica, Ponte San Pietro, Pontida, Presezzo, Roncola, Rota d'Imagna, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Santa Brigida, Sant'Omobono Terme, Sedrina, Serina, Solza, Sorisole, Sotto il Monte Giovanni XXIII, Strozza, Suisio, Terno d'Isola, Ubiale Clanezzo, Val Brembilla, Valbrembo, Valnegra, Villa d'Adda, Zogno.

Partecipano al sistema la Comunità Montana Valle Imagna, il Centro Studi Valle Imagna e l'Antenna Europea del Romanico.

La realtà delle biblioteche del sistema è molto sviluppata e pienamente integrata nel territorio. Per esempio, nell'anno 2015 si sono registrati complessivamente i seguenti dati statistici:

prestiti: 585.885;

utenti attivi (utenti che hanno preso in prestito almeno un documento nell'anno di riferimento): 43.935;

patrimonio documentario complessivo: 851.830 unità.

Il 26 ottobre 2014, il Sistema bibliotecario ha ottenuto il '*Premio Santo Papa Giovanni XXIII 2014*' «per l'impegno profuso [...] a favore della diffusione della cultura e della lettura nell'Isola Bergamasca e nell'area Nord-Ovest della Provincia di Bergamo».

SOMMARIO

Presentazione

“La storia? Una narrazione documentata” pag. 5

La monografia :

“Fratelli di latte: fatti e misfatti
nella Valle Brembana Superiore
alla fine dell’Antico Regime” pag. 9

Brevi profili biografici pag. 88

Appendice bibliografica pag. 94

Il Sistema bibliotecario dell’Area Nord-Ovest pag. 108

Nota a margine sull’iconografia pag. 111



Nota a margine sull'iconografia

L'immagine di copertina è un particolare della cosiddetta "Danza macabra", affresco datato 1790 (Cassiglio, Casa Milesi); le illustrazioni al testo - tutte opere del pittore lombardo settecentesco Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto - sono tratte dal volume di Mina Gregori "Giacomo Ceruti", edito a Bergamo nel 1982 nell'ambito della prestigiosa collana "Monumenta Bergomensia, LVIII" a cura del Credito Bergamasco (che qui caldamente ringraziamo nella persona di Angelo Piazzoli, Segretario generale della Fondazione Credito Bergamasco e Responsabile del Patrimonio Artistico del Banco Popolare, da sempre attento e sensibile sostenitore della nostra rivista).

Finito di stampare
nel mese di luglio 2016
da ARTI GRAFICHE PAPINI
di Cisano Bergamasco (BG)